

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

77629

LA
NEMICA
AMANTE

OPERA SCENICA

DI

DOMENICO DE RUGGIERI

Patrizio Salernitano



V.

In NAP. 1670. & in Roma per il Rossi 1717.

Con Facoltà de' Superiori.

Si vendono in Napoli da Michele Luigi Muzio, sotto l'Infermaria di S.M. la Nova.



PERSONAGGI.

Agareno Rè di Sardegna , innamorato di Olinda .

Ermindo suo figliuolo , innamorato di Elisa .

Filoterio fratello del Rè , innamorato di Olinda .

Olinda Dama del Sangue , innamorata di Filoterio .

Elisa sotto nome di Polimante , innamorata di Ermindo .

Ermindo ajo d'Elisa .

Matilde Dama del Sangue , innamorata di Diodoro .

Diodoro Ammiraglio del Mare , innamorato di Matilde .

Crivello Servidore di Filoterio .

Scaccia Napoletano servidore del Rè .

Florindo Paggio del Rè .

La Scena si finge in Cagliari Capitale della Sardegna .



ATE

PROTESTA.

SE le voci Fato, Destino, Idolatra, Adorare, & altre ad esse somiglianti, vengono usate in questo Componimento dall' Autore, egli il fa per seguire le comuni forme del favellare, non per discostarsi da i sentimenti della Cattolica Chiesa, che perciò protesta, che la vaghezza del comporre, conforme all'uso, hà ben potuto somministrare qualche trattato troppo ardito alla penna, non insinuar affetti men caldi verso la vera Fede al suo cuore.

AT:

PROLOGO

Venere, Amore, Vendetta.

Ven. **Q**uesta del vostro volo,
 O miei canori, e rapidi deskrieri,
 Sia la meta fatale:
 Corsi da Polo à Polo,
 Troppo lunghi sentieri habbiamo in vano,
 Per richiamar dal volontario effiglio
 Il mio perduto figlio.
 Nè solo cura di materno affetto
 Del fiero Pargoletto
 Hoggi mi spinse à seguir la traccia,
 Ma giusta tema ancor di nuovi mali;
 Poiche di pari sono
 La sua fuga, e'l suo sdegno à me fatali.
Ben di tragica istoria
 Vive in me la memoria
 Fin d' allor, che sdegnato Amor fuggì
 Dal mio cospetto un dì;
 Nè tornò pria, che co' l' acuto strale
 Non mi stampasse in sen piaga mortale;
 Ond' al cor porto impressa,
 Co' la mia doglia amara,
 Del morto Adon la rimembranza cara.
Hor, che qui m' hà scorta il Fato;
Dove il trono hà la beltà;
Spero ben, che qui sarà
Da le sfere Amor volato.
Chi di voi m' insegnerà.
Dove sia quel figlio ingrato,
Per avviso così grato
L' Aureo pomo in dono haurà.

Vend. Ecco il mesto Teatro,
 In cui de le mie glorie
 Lascierò le memorie.

Ven. Ahi, ch' io pur miro in vece
 Del caro Pargoletto
 La Nemica Amante, A D'un

2 PROLOGO.

D'una furia l'aspetto.
Vend. A la fiamma, ond' avvampa
 Il mio capo sublime;
 Al sangue, che mi scende
 Dalla recisa mano;
 A questo ferro ond' armo
 L'invitta destra à vendicar gli oltraggi;
 A quella rabbia immensa,
 Che ne' miei sguardi, e più nel cor ricetta:
 Altrui nota sarò per la Vendetta.
 Nè senz'alta cagione
 Abbandonai de' cupi abissi il fondo,
 E qui rapida venni
 A riveder la luce:
 Che à funestar questa superba Reggia,
 Con insolita stragge
 Nobil desio mi tragge.

*Hor che qui giunta son' io
 Per pugnar armata in campo,
 S'armi in vano à l'altrui scampo
 Il superbo, e cieco Dio.
 La vittoria hoggi mi spetta,
 Ceda ogn'uno al mio furore?
 Ceda il Fato, e ced' Amore.
 Sol trionfi la Vendetta.*

Ven. Frena la lingua audace
 Temeraria, che sei,
 A qual trionfo aspiri,
 Co' tuoi vani deliri?
 Vattene ad infettar col tuo veleno
 Quegli abissi, ond' uscisti.

*Hor, ch'è accinto à nobil' opra
 Il mio vago Nume alato;
 Contr' Amore, e contr' il Fato.
 La Vendetta in van s'adopra.*

Vend. E che forse presumi
 Con minacciose note
 D'attemir la Vendetta?
 Io, io farò, ch'orribilmente inondi,
 Se mia virtù non langue,

In

PROLOGO.

3

In questa Reggia il sangue,
Vend. } Questo il giorno sarà
Ven. } Ch' à tuo dispetto
Ven. Di più d'un' alma
Vend. Di più d'un petto
Ven. Amor *Vend.* La Vendetta
Ven. } Riporti la palma.
Vend. }
Amo. Cessa madie, deh cessa
 Di garrir con costei,
 Alcolta i detti miei:
 Quella pietà, ch'è mia compagna antica
 A partir mi costrinse
 Ratto così, ch'io non ti dissi Addio;
 E qui mi scorre à rintuzzar l'ardire
 Di quel Mostro infernale.
*Hor che in questa spiaggia aprica,
 Lieta splende la mia face,
 Turba in vano l'altrui pace
 La Vendetta mia nemica.*
Vend. È come, ò sciocco Nume;
 Sciogli la lingua al temerario vanto?
 Saprò con questa mano
 Ministra delle Furie, e della Morre!
 Vincere Amore, e soggiogar lo Sorte.
*Hor che qui t'attendo al varco,
 Non fidarti, ò Nume insano,
 A la face, à i dardi, à l'arco,
 Onde s'arma la tua mano.*
Amo. E tu spiezzi superba
 Quell'arco, e quella face.
 Che per mia gloria eterna
 Fur Pluto stesso à debbellar possenti?
 Sciocca, e pur non rammenti,
 Che'l Cielo ancora al mio voler soggiace?
 Piega quel capo audace
 Al mio fatale impero, à cui fù visto?
 Spesso obedi l'alto Rettor del Cielo.

A 2

Ven.

PROLOGO.

Ven.) Chi non vuol martirio horrendo,
Amo.) Duolo immenso, eterno pianto,
Con Amor non si dia vanto
Di pagnar, se non fuggendo.

Vend. Altri riponga nel fuggir la speme,
La Vendetta non teme.

Ven.) Hor si vedrà

Amo.) Se più potrà

Vend.) In mortal core

Ven.) Vna sciocca Vendetta,

Amo.)

Vend.) Vu cieco Amore.

Ven.

Amo.) Parti omai, che più s'aspetta?

Vend.)

Vend. Coppia rea.

Ven.) Mostro vil. Tutti. Parti di quà.

Amo.)

Tutti. Che omai si vederà.

Vend. Abbattuta.

Ven.) Trionfante. Tutti. La Vendetta.

Amo.)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filoterio, ed Elisa.

Fil. **S**I si t'intendo, ò fortuna, tù seguendo
il tuo stile m'allettasti colle tue lusinghe,
m'affidasti co' tuoi favori, per uccidermi
sp' oveduto.

Elis. E' possibile, che voglia V. A. tacendomi
la cagione del suo nuovo tormento, oltraggiar
la mia fede? vedete Signore: mai può
superarsi quel male, che da incognita causa
deriva.

Fil. Polimante troppo perigliosa guerra m'in-
tima hoggi la sorte.

Elis. In ogni guerra, il coraggioso hà la vittoria
per fine.

Fil. Chi combatte co' nemici troppo potenti
hà le perdite per compagne.

Elis. Io, che esule dalla mia Patria sotto la vostra
ombra mi ricovrai; io, che mercè alle grazie di V. A.
non solo in questa Corte, mà a' servigi del Principe
vostro Nipote fui ricevuto; io in fine, che fui
stimato degno di esser consapevole de' vostri amori;
Sono hora da V. A. così poco gradito, che vuoi celarmi
ciò, che la rende così dolente.

Fil. Non perch'io non t'ami, mà perche conosco
disperato il mio male, dal palesarlo m'attengo.

Elis. Comunicato scemerassi, se non il male,
il dolore.

Fil. In fine te'l dirò pure; un nemico assai
formidabile, cerca mal mio grado, introdurlo
nel cuore d' Olinda.

Elis. In questa corte chi è di voi più potente?

Fil. Il Rè.

A 3

Elis.

Elis. Sì; mà è vostro fratello, non potrà nuocer vi.

Fil. E' mio nemico non può giovarmi.

Elis. Come nemico se vi è fratello?

Fil. Come fratello s'è mio rivale?

Elis. Il Rè vostro rivale?

Fil. Egli appunto.

Elis. E' sospetto il vostro, ò certezza.

Fil. Sin'hora i suoi andamenti m'han dato solamente motivo da sospettarne, ma adesso già n'hò certezza infallibile; anzi hà stabilito di allontanarmi questo giorno medesimo dalla Corte, inviandomi a governar le sue armi nelle frontiere del Regno: vuole egli, servendosi di quest'orrevol pretesto, separarmi da Olinda, e colla mia lontananza agevolare la strada alle sue ingiuste pretensioni.

Elis. Tutto ciò come vi è noto?

Fil. Mi è stato rapportato da un Consigliere di Stato mio confidente, ed in brieve n'havrò di sua bocca gli ordini più precisi.

Elis. Olinda sà, che S. M. l'ami, e che vi costringa à partire.

Fil. Sono gli affetti de' Principi, come gli splendori del Sole; non possono tanto celarsi colle nuvole della dissimulazione, che finalmente non gli manifesti la propria luce; Olinda già si è avveduta degli amori del Rè, come testè, ch'io le hò dato parte dell'inaspettato accidente della mia partenza mi hà palesato.

Elis. Ed approva la sua risoluzione.

Fil. Si duole della sua ingiustizia, accusa il suo rigore, compatisce le mie disavventure.

Elis. Dunque non è disperato il nostro male.

Fil. Come nò, se il Rè ama Olinda.

Elis. Ma Olinda ama Filoterio.

Fil. Se già della sua veduta mi priva.

Elis. Mà non del suo affetto.

Fil. L'affetto d'Olinda co'l tempo può mutarsi à favore del Rè.

Elis.

Elis. Il Rè è in una età, che'l tempo è'l maggior nemico, ch'egli habbia.

Fil. A i raggi d'una Corona non puol fissarsi occhio mortale, che non s'abbagli.

Elis. Non possono abbagliarsi i seguaci d'amorie, perche son ciechi.

Fil. Non può sodisfarsi con queste deboli speranze il mio cuore.

Elis. E s'io gli prometteffi...

Fil. Che cosa.

Elis. Il possesso d'Olinda.

Fil. Sarebbe un ravvivarlo già estinto.

Elis. Or sù, se vi fidate di ritardar la vostra partenza fin'al seguente giorno, non forgerà di nuovo il Sole, che non vi vegga sposo d'Olinda.

Fil. Ah Polimante, à che ingannarmi con queste promesse.

Elis. Hò vita da pagar quest'inganno.

Fil. Ah, ch'io ben m'aveggo Polimante.

Elis. Di che.

Fil. Che son finzioni le tue per lusingarmi.

Elis. V. A. non mi offenda con questi dubbj; vi giuro, che la sola Morte potrebbe render vani gli effetti delle mie promesse.

Fil. Gite dunque à farne consapevole Olinda, acciò si consoli.

Elis. E seguirò gli ordini di V. A. ma ricordisi, che bisogna dilungar la sua partenza.

Fil. Non partirei questo giorno, se credessi morire; ma già viene il Rè.

Elis. Per ubedirvi mi parto.

Fil. Per udir la sentenza della mia morte, mi fermo.

SCENA II.

Rè, e Filoterio.

Rè **F** iloterio.

Fil. Mio Signore.

Rè Godo trovarvi qui solo, per darvi parte d'

A 4

una

A T T O

una mia risoluzione.

Fil. Anche io ne godo, per ricever gli ordini di V. M.

Rè Voi sapete, che v'amb da buon fratello.

Fil. Ed io vi servo da buon vassallo.

Rè Non vi parrà dunque strano, ch' io desideroso delle vostre glorie, vi habbia destinato al governo delle nostre armi nelle marine opposte alla Corsica: resta solo, che andiate a portar lo spavento a' miei nemici col vostro nome, ed a darci quelle vittorie, che son seguaci del vostro valore.

Fil. Troppo m'inalzate Signore, mà.

Rè Mà conviene, che la vicina notte non vi sovraggiunga in Cagliari, tanto è necessaria colà la vostra Persona per gl' interessi della nostra Corona.

Fil. Per gl' interessi del tuo amore Tiranno. La grandezza di quest' honore, come che non possa accettarlo, non mi toglie però la conoscenza di quell' obbligo, onde io farolle eternamente tenuto.

Rè Dunque non vi è permesso d' accettar questo carico?

Fil. Non Signore.

Rè Chi lo vieta?

Fil. La convenienza.

Rè Qual convenienza maggiore, che l'ubedir-
Fil. Quella di non occupar quei gradi, che son dovuti al Principe vostro figliuolo.

Rè Quella, che non ti permette lasciate Olinda. Lodo la vostra modestia; in ogni modo eleguite senza replica i miei comandamenti, perche il Principe ad altro impiego è serbato.

Fil. Bene, però il partirmi per questa sera mi si rende impossibile.

Rè Che cosa può impedirvi?

Fil. Un mio affare, che m'importa troppo.

Rè Preferire il proprio interesse a quello del Rè,

P R I M O.

Rè. non è da buon vassallo.

Fil. Giovami di credere, che V. M. come buon Principe, non vorrà precipitare gl' interessi d'un vassallo, come son io.

Rè Precipiteranno al sicuro, se non ubedite.

Fil. Son prontissimo ad ubbidire, ma la supplico a contentarsi, che fin' al nuovo giorno si differisca la mia partenza.

Rè Non sarà senza mistero questa dilazione. Nò nò partirete questa sera, perche vi sarebbe dannevole il spugnare alla volontà del vostro Rè.

Fil. Nè a V. M. farebbe onorevole il violentare un fratello.

Rè L'esser mio fratello, non ti toglie l'esser mio suddito.

Fil. Pur mi distingue da' vostri sudditi, l'esser del vostro sangue.

Rè Non debbo far queste distinzioni con chi mi niega l'obbedienza.

Fil. Non si disubedisce a' vostri ordini con tanta darsene l'esecuzione: in fine io non dimando, se non la dilazione di poche hore.

Rè Non posso concederla.

Fil. Signore mi fate conoscere.

Rè Che posso farmi ubbidire quando voglio.

Fil. Puoi farti ubbidire quando vuoi? t'inganni: non è soggetta a possanza mortale la libertà di quell'arbitrio, il cui dominio dal Cielo stesso vien ricusato. Nò, nò, non si arrende per minacce il mio cuore; Solo la perdita d'Olinda può spaventarlo. Oh Dio in che misero stato sono io condotto.

S C E N A III.

Ermindo, e Filoterio.

Erm. Come qui solo, e così mesto Signore?

Fil. Chi hà per compagne le sue sventure, non è mai solo.

A 1

Erm.

Erm. Non può V. A. senza ch'io ne partecipi, esser assalito dalle sventure: qual motivo avete di lamentarvi?

Fil. V. A. sà troppo obligarmi: Sono infelice Signore, e tanto basti.

Erm. Tanto basta a rendermi dolente, non già sodisfatto: non mi celate vi priego le vostre sciagure, se però mi stimate degno di questa confidenza.

Fil. Abuserei della vostra bontà, se ripugnassi al vostro volere: amai Olinda, voi lo sapete, comprai il suo amore a prezzo di mille sospiri, di mille affanni, d'una lunga, e penosa servitù, ed ecco, che nel più bello delle mie speranze il Rè divien mio rivale, e m'intima la partenza da questa Corte: io mi scuso, ei s'adira: gli domando una breve dilazione al mio partire, me la nega; e lasciandomi in preda de' miei dolori, minacciando si parte.

Erm. Strane cose mi ditè, mà non già tali, che non ammettano, e consolazione, e rimedio.

Fil. D'onde volete, ch'io tragga argomenti per consolarmi?

Erm. Dalla corrispondenza d'Olinda, dalle mutazioni del tempo, dall'età del Rè mio Padre, ch'è troppo avanzata per badar lungamente a queste leggierezze amorose; vedete: l'amor de' vecchi è un lampo, che appena nato s'vanisce.

Fil. Ma temo, che sia precursore d'un fulmine, che m'atterri.

Erm. Sarà un fulmine, che apporterà più terrore, che danno.

Fil. I Regnanti sono Giovi, che non san fulminare, se non colpiscono.

Erm. V'hà de' lauri, a' quali teme d'approssimarsi anco il fulmine.

Fil. La sua protezione può servirmi d'alloro, che mi difenda.

B1.

Erm. Basterebbe il suo merito; in ogni modo impiegherò ogni mio potere per sodisfarvi.

Fil. La vostra intercessione, potrebbe farmi contento.

Erm. Basta accennarmi in che debba impiegarla, perche siate servita.

Fil. In ottenere dal Rè, che si differisca la mia partenza in fin'al nuovo giorno.

Erm. La domanda è giusta: Spero ch'à mia richiesta S. M. si compiacerà d'esaudirla.

Fil. Tanto mi prometto della vostra autorità.

S C E N A IV.

Elisa sotto nome di Polimante.

Disprezzi con una stolta arroganza la forza del destino chi non lo provò giamai, se non benefico ne' suoi decreti; ch'io, fatta esperta dalle proprie sventure, è d'uopo che la confessi inevitabile. E qual'altra, se non la sua possanza, sarebbe stata valevole a farmi abbandonare il Regno, lasciare il Cielo natio, mentire il sesso, per vendicarmi del Principe di Sardegna? e qual'altro, se non il suo potere, sarebbe stato bastante a rendermi idolatra di quell'Ermindo, di cui qui venni à machinar la caduta? Siegui dunque sventurata Elisa quel sentiere, che t'addita il tuo fato, nè t'opporre al suo volere, perche nulla ti gioverebbe. Ma intanto è d'uopo, che tu serva Filoterio a chi sei tanto obligata; egli t'accollse pellegrina, t'honorò non conosciuta, t'introdusse in questa Reggia, servendo di mantice a quelle fiamme, che ti sono tormentose sì, ma gradite: hò ben io procurato di consolare Olinda, ma ella non osa prestar fede a' miei detti, e con ragione; mentre io medesima vacillo sù la riuscita di questa impresa. ma eccola appunto; oh come vien turbata, compatisco il tuo male.

A 6

SCE.

A T T O
S C E N A V.

Elisa, & Olinda.

- Oli.* Appunto di te cercava Polimante.
- Eli.* Qui sono a servirla.
- Oli.* In fine non sò accomodarmi a sperar sù le tue promesse.
- Eli.* Oh Dio a che affliggevi con tanta ostinazione; vi torno a dire, che sarete felice.
- Oli.* Io non sò vederne i mezzi.
- Eli.* A voi non tocca veder i mezzi, mà coneguirne il fine.
- Oli.* Mà perche non palesarmi il modo?
- Eli.* Perche forsi palesato più non vi gioverebbe.
- Oli.* Questo è un enigma, che io non intendo.
- Eli.* Scioglierassi in brieve, non dubitate.
- Oli.* Mà intanto la crudeltà del Rè da Filoterio mi disunisce.
- Eli.* Mà non prima, ch'egli con nodo indissolubile a voi s'unisca.
- Oli.* Incontrerai difficoltà maggiori, che tu non pensi.
- Eli.* Ho petto da superarle.
- Oli.* Troppo sicurezza per un gran rischio.
- Eli.* Non sà temer de' pericoli, chi volontario gl'incontra.
- Oli.* Spesso chi non teme del precipizio, lo misura colle cadute.
- Eli.* Nè sempre dalle cadute, può liberarci il timore.
- Oli.* Voglia il Cielo, che'l tuo ardire sia fortunato.
- Eli.* Spesso l'ardire è quello, che si fa tributaria la fortuna.
- Oli.* La sperienza lo farà chiaro.
- Eli.* A' questa mi rimetto: in tanto per pensare a vostri interessi mi parto.

Oli. Et io combattuta dalla speranza, e dal timore dubbiosa rimango.

S C E N A VI.

Napol. Olinda.

- Nap.* **M** Primmo à Sardegna l'asene erano peccerille, mò so ghiute crescenno chiano chiano, tanto che pe fa a li chia gruosse, se delectano hauè dell'aseno: uh tè ve co Alinna.
- Oli.* E' quell'importuno del Napolitano, fingerò di non vederlo.
- Nap.* Me pare, che stia alquanto ngarzapelluta, se la vao a mnestire, gualto la mmenzione, aspettammo, ch'essa me chiamma.
- Oli.* Vorrà forsi al solito importuarmi colle lodi del Rè.
- Nap.* Ora accossi, comme deceva, sò fatte tanto maiateche l'asene de sto Paese, che lo Rè pè nò se pregiudicare, (pecche li Ri sempre vonno essere chiù gianne dell'autre) s'è nmanfemuto de manera, nnammorandose à la vecchiazza, ch'è na decreiacione a bederelo.
- Oli.* Del Rè parla, mi sono apposta al vero.
- Nap.* Lo peo è, ch'ha pigliato tanto de caudo, ch'ha nò portante, che bola, e m'hà ordenato, che senza tanta zeremonie io chiare sca ad Alinda la ntenzione soia, pecche lo frate le fa no poco de felatiello.
- Oli.* Molto tra se stesso discorre, che farà!
- Nap.* E accossi vorria nzeccareme bello bello, e co quatto parole sceute mmoccarele sò veluocciolo.
- Oli.* Troppo tarda ad approssimarsi.
- Nap.* Ma s'io m'arrileco a farele sta mmasciata, e chesta se corre, le mazze sò le meie, se bè l'aggravio è de lo Rè. Essa la scura s'è appoiata a Sfomolero, ò comme se chiamma

isso, ch'hà bona schena pe mantenera, e non s'hà ioquato lo iudicio, ca lo Rè è na po tella cossi stantiva, che n'è cota da fare ne capetania, ca le chiega.

Oli. Questa sua irretolutione fa insospettirmi.

Nap. Non c'è remedio, dāno dinto, ca se torno a bavone senza risposta, abbuico l'uuorgio.

Oli. Gran cose se gli aggirano per la mente.

Nap. Chiano merola, ca se chesta me scapola Streverio ncuollo, io faccio male li fatte mieie.

Oli. Il vederlo così dubbioso, mi muove à curiosità.

Nap. Ma lo Rè non m'hà ditto, ca se quarcuno me fa lulo na cera storta pe chisto affetto, se bè fosse lo figlio, ne fà mesesca. Ora via dammole ncuollo.

Oli. Il suo timore non è senza mistero.

Nap. Fremma, ca s'io sò ammalato, se bè stroppeja meza Sardegna, puro ammalato restò.

Oli. Starei per chiamarlo.

Nap. Oressu facimmonce armo, le mmazze non magnano galant'huommene, accostammonce adaso, adaso.

S C E N A VII.

Filoterio, Olinda, Napolitano.

Fil. **I** Nap. con Olinda? starò osservando, che dice.

Nap. Lo Cielo ve mprofeche Reggenella mia.

Oli. Addio.

Nap. Havellence puosto no cor mio a lo mmanco: v'havarria da trascorrere alquanto cò le-cienza vostra.

Oli. Parla chi t'impedisce.

Nap. Na brutta nfermetate, ch'haggio nlanetate de volonia.

Oli. Che pollo farci?

Nap.

Nap. Te dico io, chesta è na nfermetà, che me dà fastidio quando cresce, e mmò stà à buie à non farela crescere, se volite che parla.

Oli. Io per me non t'intendo.

Fil. Nè meno io.

Nap. Mò mme ne vengo à lo quatenò; la malattia mia à lengua vostra se chiàma iute, aletas cacarelle all'otanza de lo paiele mio, e accossi nò pozzo vedè gente colereche, pechè me se scommove lo corpo, ch'è na compassione.

Oli. Costui mi muove a riso; che voi dir per questo.

Nap. Voglio dicere a cunto mio, ca se ve vedo accossi arraggiata, a lo meglio de lo parlare bisogna, che ve lasa pe ghire à mitto.

Fil. Hà paura il vigliacco.

Oli. Io non stò adirata, parla pure sicuramente.

Nap. Ncoppa à la parola vostra.

Oli. Sì sopra la mia parola.

Nap. Hora facciate la qualemente cosa, chillo cecavoccole d'ammore, passandose comme è soletto pe dinto stà Corte, co aparare pe coppa all'arvole de le bellizze vostre vescate a buone chiù, e dapò haverence ncappato na frota de cardille cecate, agghiognendo visco senza descretione, à lo reto nce hà cuouto n'Ascio, azzoe lo Rè, ch'havendo sbar-tuto no pezzo pe scire da sto ntrico, all'ute-mo s'è resoluto pegliare selto mpacienza, e pocca non ne po fà de manco trasi ngaiola comme a l'autre, è dapò have fatto no luongo scrutinio m'hà ordenato, che ve decesse.

Oli. Olà di mi che?

Nap. La quale cosa leie, e lui site duie; me fà lo corpo comme a nciegno de tornaro, usia non se piglia collera, ca m'aroina.

Fil. Sfacciato ministro delle lascivie d'un Rè impudico.

Oli. Se non vuoi, ch'io m'adiri, non ischerzare in questa maniera.

Nap.

Nap. E' isso che bò sghizzare co vossoria: ma levammo l'aburlarie, m'hà pregato che ve decesse.

Oli. Che cosa?

Nap. Ch'ogne qualunque volta leie non se remollisce un quanco, col diluvio piovofo del suo chianto, luie sarà costretto coll'apuntuto conello della vostra infingardagene: io creò ca n'hate cacciato lo fraveto, non ce occorre altro.

Oli. Non più, che le tue sciocchezze m'annoiano.

Nap. E che col foco della fornace, all'ardore della sua sciamma, se ritrova alquanto abrossato, azzoè vene a dicere, ca per voi sopporta un frusciamiento amoroso.

Oli. Olà avverti a non frammettere il Rè nelle tue burle, se non vuoi esser castigato della tua intolanza.

Fil. E' tempo d'interromper questo discorso.

Nap. Comme t'uffia se crede, ch'abburlo, ca lo Rè m'hà ditto a mè, ch'io decesse a buie, ch'io decesse a buie, ch'io decesse a buie.

Fil. Siegui.

Nap. Sì Signore, ch'io decesse a buie, che leie se raccomandava a luie, vostra chellera, che bò da nuie. Oh diavolo nce sò morzato.

Oli. V. A. giunge a tempo per liberarmi dall'importunità di costui.

Fil. Mà temo, che più v'importuneranno i miei timori.

Oli. Timore! e di che?

Fil. Che'l vostro cuore non regga a tanti affalti.

Oli. Se'l mio cuore è nel vostro petto, a voi tocca somministrargli coraggio.

Nap. Chisto è putanicio stacciato.

Fil. O quanto sarei fortunato per l'espressioni del vostro affetto, se non prevedessi le tempeste, che ne souastano.

Oli. Dappoi le tempeste, godonsi con maggior quieto & calma.

Nap.

Nap. E bè io nce sò restato pe testimonio.

Fil. E' stato da voi Polimante?

Oli. Sì, ma non sò se potrà eseguire ciò, che promette.

Fil. Per la sperienza, che n'hò, può sperarsene ogni bene.

Nap. Io me ne pozzo ire quanno voglio. Eh lo Rè m'ha ditto a me, ch'io decesse a buie.

Fil. Che cosa.

Nap. Se volete niente da luie ca me ne vao.

Fil. Vattenne in tua buon hora.

Nap. Restate colanno buono.

Oli. Signore partiamo, che all'avviso del Napolitano non souragiunga S. M.

Fil. Come volete, mà in tanto difendetevi dal suo amore.

Oli. E voi dal suo sdegno.

S C E N A VIII.

Crivello, e Filoterio.

Cri. I O vi dò la più arrabbiata mentita, che si trovi da qui alle colonne d'Ercole: corteggianuzzi falliti, formiconi, affaltori, ciurmaglia da Galea.

Fil. E'l mio Crivello bizzarro, che fà quistione.

Cri. Per l'ossa della Signora D. Bertella mia madre, che se un'altra volta stuzzicate il formicaio, vud che vi ricordiate di D. Crivello per un pezzo. Oh il mio Padrone! garbato! mi scusi; che non l'havea veduto.

Fil. Perche tanto in collera Crivello?

Cri. Perche n'hò raggione, io hò un paio d'orecchi quando voglio, che stancherebbon cento lingue, ma quando mi salta il grillo, sò far alle coltellate quant'ogni mio pari.

Fil. Dimmi pure, chi t'ha offeso?

Cri. Bi boni, malandrini, pecoroni, canagliaccia: poi se mi tornasse conto vorrei lasciarcì la via qui io.

Fil.

Fil. Bada à me ti dico, palesami la caggion^o del tuo sdegno.

Cri. Quando mi viene questa maladetta stizza, la non mi passa così per poco.

Fil. Non più, quietati, parla.

Cri. Orsù, è vero che'l Rè ci habbia conceduto una grazia?

Fil. Che grazia?

Cri. Che andiamo à farci ammazzare alla guerra per amor suo.

Fil. Che importa questo?

Cri. Questo appunto è stato il principal motivo della mia colera, hor vedete s'importa.

Fil. E come?

Cri. Havendomi ciò riferito un Paggio del Rè, io per trarne la certezza sono andato ad informarmene da questa gentaglia da tinello, la quale, dappoi havermi risposto ch'era verissimo, sapete che cola han fatto?

Fil. Che cola?

Cri. Spioni, bufoli, forfantacci, becconi, non sò chi mi tiene.

Fil. E pur là.

Cri. Ma voi non sapete, come mi si rivolgono le budella.

Fil. In fine, che cola han fatto?

Cri. Hanno incominciato à darmi la baia, condolendosi meco della perdita, ch'io faceva della carica di ruffiano maggiore di questa Corte.

Fil. Evvi altro?

Cri. Oh caparri: e vi par poco darmi del ruffiano su'l mostaccio.

Fil. E' soverchio l'adirarsi per una burla.

Cri. Ella mi assicura, che sono burle, e che ci stia bene in coscienza?

Fil. Ci stai benissimo, non dubitare.

Cri. Circa poi l'andare alla guerra non ci si farà altro, perche è stato semplice scherzo?

Fil. Pur troppo S. M. il vorrebbe per allontanarmi da Olinda.

Cri.

Cri. Egli hà il buon tempo, non gli costa niente la nostra pelle.

Fil. Orsù partiamo, che non vorrei incontrarmi seco: tu habbi cura in tanto d'osservar gli andamenti del Napolitano, ch'è il confidente de gli amori del Rè.

Cri. Oh se ce l'hò con quella bestiaccia, lasciate fare à me.

S C E N A IX.

Elisa, Ormonte.

Eli. **D**Unque in Corsica.

Orm. Sì Signora, si sospira il vostro ritorno.

Eli. Si sospetta, ch'io sia in Sardegna.

Orm. Nè per pensiero.

Eli. Domandato del luogo di mia dimora, che rispondesti?

Orm. Che ne' confini del vostro Regno era d'huopo trattenervi incognita per qualche tempo per tirare inanzi trattati di gran rilievo.

Eli. Saggia risposta: il mio ritratto l'hai tu recato?

Orm. Eccolo V. M. lo prenda.

Eli. Avverti à trattarmi da uguale.

Orm. L'esser soli mi obligò à parlarmi da vassallo; ma ditemi, à che fine mandami in Corsica con tanta fretta per questo ritratto?

Eli. Per ubedire à comandamenti del Rè, che me lo chiese.

Orm. Ohimè il Rè, ed à che fine?

Eli. Non sò.

Orm. E gli darete questo ritratto?

Eli. E' forza, ch'io l'ubedisca.

Orm. Ah, che se mi era nota la cagione, che vi obligò ad inviarmi in Corsica per questo effetto, forsi, che vi haverei distolta da sì strana risoluzione.

Eli.

El. Perciò non volsi fartene consapevole. Vedi Ormondo, non solo per ubedire al Rè, t'inviai per questa immagine, ma per un mio pensiero consigliatomi forsi d'Amore.

Orm. Infedel consigliere. Ma qual'è questo pensiero, se merito tal confidenza?

Orm. Ho speranza, che questa immagine debba passar dalle mani del Rè in quella del Principe: e chi sa, che la forza del genio non obblighi Ermindo ad esser prodigo del suo amore con Elisa, com'è stato della amicizia con Polimante?

Orm. Su troppo debil base s'appoggiano le vostre speranze: e poi chi v'assicura di non esser conosciuta con questo mezzo?

El. Sono così cangiata d'habito, e di volto, ch' appena io medesima mi riconosco.

Orm. E' vero, che l' conoscervi sia difficile, in ogni modo à i Re non mancano notizie secrete: e l' havervi domandato questo ritratto non è senza mistero.

El. Che farò dunque, che mi consigli?

Orm. Il ritorno nel vostro Regno.

El. Il doverei, ma non posso.

Orm. Chi può legare il vostro arbitrio?

El. La potenza del fato, che mi fa servo il volere.

Orm. Ah Signora, considerate, vi supplico, il vostro stato. Voi Regina di Corsica, unica speranza di quel Regno, in potere de' vostri nemici per un bizzarro capriccio vi siete condotta: e per uccidere il Principe di Sardegna qui vi portaste, benchè fosse pericolosa la vostra risoluzione, pure il desiderio di vendicar la morte di vostro Padre da lui ucciso, la rendono in parte scusabile: che poi da nemica divenuta amante d' Ermindo, habbiate mutato l' odio in amore, il merito di questo Principe vi fa degna di compassione: ma, che hora, havendo co-

nosciu-

nosciuto un' odio implacabile nel Rè verso il vostro nome, e vedendo il Principe destinato sposo di Matilde, vogliate con sì evidente rischio, e con sì poca speranza trattenervi ne' suoi Stati, e dargli il vostro ritratto di più: questo sì, che mi fa credere, che non meno del Regno, che della vita, e dell' honore habbiate abbandonata la cura.

El. Oh Dio, à che trafigermi con la verità di questi detti. Ormondo l' amore, e la gratitudine non mi permettono abbandonar questa Corte: privarmi della veduta del Principe non posso lasciar ne' maggiori bisogni Filoterio, à chi son tanto obligata, non debbo. Se mi riusciranno i miei disegni farò felice, se mi avverrà il contrario sono in tale stato, che poco prezzo la vita, meno temo la morte. Siegui dunque le mie fortune, se m'ami, e lascia di consigliarmi.

Orm. Taccio per ubedirvi.

El. Colori mendaci, ombre bugiarde quanto mal rappresentate l' effigie della sventurata Elisa: voi con aureo diadema adornate il mio crine, io di servili catene hò circondato il mio piede: per voi i miei lumi, e la mia bocca son alberghi d' allegrezza, e di riso. Io à i lamenti, alle lagrime la mia bocca, e i miei lumi miseramente hò condannato.

Orm. Sventurata Signora.

El. Se volete al vivo imitarmi, figuratemi addolorata, e piangente.

S C E N A X.

Principe, Elisa, & Ormondo.

Pri. Che ritratto è quello, che rimiri Polimante?

Orm. Che risponderà?

El. Non vi curate di saperlo Signore.

Pri.

Pri. Perche non, è forsi di qualche tua Dama

Orm. Appunto.

Eli. Il servir Dame non è per me.

Pri. Che ti manca, che non puoi servirle.

Orm. Il meglio.

Eli. Il merito.

Pri. N' hai quanto basta, per obligar una Dama à darti il suo ritratto; fà ch' io lo vegga.

Eli. Eccolo Signore.

Orm. Con gran attenzione lo guarda.

Eli. Le mie fortune son sogni, poiche solo in ombra esser nelle sue mani mi è concesso.

Pri. Con che diletto la miro! chi è questa Dama Polimante?

Orm. Ben lo pensai.

Eli. Che v' importa saperne il nome?

Pri. Più di quel che tu credi. Oh Dio parmi ch' à questa vista s' inquieti il mio cuore. Polimante tu non rispondi?

Eli. Vi dispiacerà di saperlo.

Pri. Nò, nò, dimmelo pure. Ohimè chi farà?

Eli. Il ritratto è d' Elisa Regina di Corsica.

Pri. D' Elisa questo ritratto?

Orm. Molto si turba.

Eli. Sì Signore, già lo dissi, che'l saperlo vi annojerebbe.

Pri. Oh quei movimenti sento nell' anima, che mi fan desiderare, ma non sò che.

Orm. Parche ondeggi fra mille dubbij.

Eli. Parmi di riconoscere in lui i segni d' un animo alterato.

Pri. E pur non sapendo, che cosa io desidero, altro non desidero, che mirar questa immagine. Polimante veggo in questa effigie vivamente espressa l' aria del tuo volto.

Orm. Questo ritratto farà la nostra ruina.

Eli. Eh nò Signore, che v' ingannate, morirei di dolore se fusse vero.

Pri. Questa simiglianza è per te gloriosa, d che t' offendi?

Eli.

Eli. Perche temo, che non mi sia di pregiudizio togliendomi il vostro affetto.

Pri. S' avvanzerà più tosto non dubitare. Contentati per hora di lasciarmi questo ritratto.

Eli. Ve lo lascierei, ma non posso.

Pri. Perche?

Eli. Perche è del Rè vostro Padre.

Pri. Come del Rè mio Padre?

Eli. Vi dirò: fummi imposto giorni sono, da S. M. ch' io dovessi col mezo de' miei amici procurarle uno picciol ritratto della Regina di Corsica: onde io per ubedirla, con e che da quel Regno con pena capitale siamo sbanditi, inviai Ormondo per questo effetto, ch' arrischiando la vita per amor mio, ha saputo penetrar colà sconosciuto, e recarmelo fedelmente.

Pri. Dunque sarà forza privarmene.

Eli. Lascio considerarlo à V. A.

Pri. Oh Dio, come farete occhi miei? se questo vi sarà tolto, qual' altro oggetto appagherà i vostri sguardi?

Orm. Se il suo non è vaneggiamento amoroso, io sono il più ingannato huomo del Mondo.

Eli. Fortuna non tradir questa volta le mie speranze.

Pri. Sì, sì fatiatevi hor, che potete ammirar le bellezze di questo sembiante per voi fatale.

S C E N A X I.

Rè, Principe, Ormondo, Elisa.

Rè. CHE ritratto è quello, che stà considerando il Principe?

Pri. Ah sventura.

Eli. Quello appunto, che da V. M. mi fù comandato.

Rè. Perche non recarmelo subito?

Eli. Mentre poco fa, ritornato Ormondo lo

mi

mi diede, s'ouagiunse il Signor Principe, e volle vederlo.

Rè. Principe datemi quel ritratto.

Pri. Ubedisco V. M. ma sà il Cielo con che dolore.

Rè. Ormondo la vostra Regina è nella sua Corte.

Orm. Non Signore.

Rè. Si dice dov' ella sia.

Orm. Alla visita delle piazze principali del suo Regno.

Rè. Ritiratevi. Resti meco il Principe solo

S C E N A XII.

Rè, e Principe.

Rè. **F**iglio, mi è così cara la vostra vita, ed è tanto necessaria per la salute di questo Regno, che non debbo tralasciar mezzo valevole à conservarla.

Pri. Non hò mai dubitato dell' affetto di V. M.

Rè. Voi dovete ricordarvi, che nell' ultima battaglia succeduta con l' armi di Corsica, cadde quel Rè sotto la vostra spada.

Pri. Me ne ricordo benissimo.

Rè. E che l' unica sua figliuola, hoggi regnante, hà giurato di non legarsi in matrimonio, se non à colui, che le presenterà il vostro capo; ed havete già più d' una volta provato gli effetti del suo idegno, essendosivi convenuto resistere al valore di più d' uno de' suoi pretendori.

Pri. Anche questo mi è noto.

Rè. Hor ella, per quel, che mi vien riferito, incontrando nel vostro valore, e nella sfortuna de' suoi amanti un' ostacolo insuperabile per le sue nozze, si è partita segretamente dalla sua Corte, per insidiar alla vostra vita. Hò voluto avvisarvelo, acciò siate più

avve-

avveduto nel conservarvi: io per non mancare a quel che debbo dalla mia parte, hò voluto il suo ritratto, per facilitarne la conoscenza à coloro, ch'invierò in traccia di quest'empia, acciò la sua morte, ò la sua prigionia tragga voi di periglio, me d'impaccio.

Pri. Ringrazio V. M. dell' avviso, però la supplico à cangiar pensiero. Hò cuore, che basti à difender la mia vita, senza che si macchi il vostro nome coll'assassinamento d'una Principessa.

Rè. Non merita questo nome, chi m' insidia co' tradimenti.

Pri. Possono esser false le relazioni, e posto che non fussero, non basta l'altrui essemplio à giustificare un'azione poco onorevole.

Rè. A' i Rè è lecito tutto ciò, che può conservar loro il dominio, e la vita.

Pri. Mà non con iscapito dell'honore.

Rè. Costesta generosità può costarvi la vita.

Pri. Non mi è così cara, che debba comprarla a prezzo d'un'infamia.

Rè. Penferemo meglio alle nostre convenienze. Per hora preparatevi alle nozze di Matilde, che'l dilungarle più oltre in quelle congiunture non è convenevole.

Pri. Io non sò che giovamento arrechi l'affrettar queste nozze.

Rè. Lo sò ben io: Matilde è del nostro sangue; di Stati, e ricchezza è la più possente in questo Regno; più d'uno de' nostri sudditi n'ambisce il possesso: l'esser prevenuti da alcun di essi, sarebbe acquistar di nuovo pretendore a questa Corona, tanto più, che la vicinanza di Corsica è un fomento continuo per simili attentati. In fine non vuo' vassallo, che mi pareggi.

Pri. Nè io vuo' moglie, che mi disprezzi.

Rè. Come? vi disprezza Matilde?

La Nemica Amante,

B

Pri.

Pri. Non sò, sò bene, che poco mi favorisce.

Re. Sarà modestia la sua, faremo, ch' ella si muti.

Pri. Potrebbe essere; in tanto mi dia licenza, ch'io mi ritiri.

Re. Sia in vostro arbitrio; la gioventù poco avveduta non isfugge i pericoli, perche non li prevede; non li teme, perche giamai ne provò la forza: il Principe non approva la morte della Regina di Corsica, perche non ci conolce le conleguenze: non sà egli, che si libera d'un gran nemico, e si facilita l'acquisto d'un nuovo Regno. Ma tralasciamo per hora questi pensieri, ed attendiamo ad affrettar la partenza di Filoterio, che solo può contrattarmi il possesso d'Olinda.

S C E N A XIII.

Re, e Napolitano.

Nap. **V**Ecco lo decano de li innamorate, mence voglio piglià no poco de sfizio.

Re. Già ritorna il Napolitano.

Nap. Benaggia aguanno, ca v'haggio asciato.

Re. Scaccia?

Nap. Scaccia ste brache, lo veveraggio.

Re. Che rechi di buono?

Nap. Lo truglio de Vaja; che buoje che te porta? brutto negoziare è co buje altre Rri, volite essere servute, e rejalate de chiù.

Re. Intendesti à rovelcio.

Nap. Pecche sempre parlate contra pila.

Re. Hai tu novella di vita, ò di morte?

Nap. Quella non spero dar, benche non l'haggia, e questa non posso haver, perche non deve; dice lo Pastor fido.

Re. Non mi tener più à bada.

Nap. Na nova, nova, nova de trinca, lo veveraggio.

R

Re. L'havrai, di pure.

Nap. Allestiscete, ca s' à cavallo; oh bene mio che riso.

Re. Perche ridi?

Nap. Ca nn'haggio voglia, vostra commose-chiamma m'apparecchia no buono sbruffo.

Re. Dichiarati, e sarai sodistatto.

Nap. Ah, ah, quanto rido primma, ca se nò crepo.

Re. Quando finirai?

Nap. Quanto me rido n'otra meza de cinco, e mò fimmo nsiemme; ah, ah.

Re. Son forzato adattarmi al grazioso humor di costui.

Nap. Pozzo parlare, ò torno à ridere?

Re. Parla.

Nap. Ora io trovaje Alinda à sta manzecamara.

Re. Bene.

Nap. E co na bella delegenzia le scommogliaje le bregogne vostre, & essa se votaje co na vocella argentina, e me responnette.

Re. Sì.

Nap. Via là, via là impudico, io non ti creggio.

Re. Evvi altro?

Nap. Lo mmeglio: io veddeno ca non me credeva, jette p'arrelecarence na decina de juramente fauze, [quanno à tiempo arrevaje Avverzerio, e se ficca je mmiezo.

Re. Chi?

Nap. Avverzerio, non canusce frateto?

Re. Filoterio vuoi tu dire.

Nap. Ah gnorsi, ch'isso è isso, co na cernia tosta, che m'ebbe à fà speretare.

Re. Tu che facesti?

Nap. Che facette? fuje mpizzo, mpizzo, pe caccia mano, e faremence na bona pettenata, e pò pe n'arrefecare la repotazione de n'ammasciatore straordenario, comme à

B 2

me,

me, haviette freumma.

Rè. Indi, che succedette?

Nap. Se decettero na mano de zeremonie, e creò, ca concrusato à lengua lloro de volere bene dapò, che te vedessero ascevolire, ah, ah bene mio, che site de preta marmora, che non ridite?

Rè. Di che ridi sciocco?

Nap. Me rido de nuje.

Rè. Perché?

Nap. Pecchè me pare, ca nuje altre Rri simmo tenute pe pezza de piede, e li primme à darence la baja sò li pariente cchiù astritte.

Rè. Orsù, avverti à non far motto di quanto accade, ò accaderà per l'avvenire.

Nap. Non parlo pè dece anne.

Rè. Prendi questa carta, portala ad Olinda, e dille, che frà poco sarò da lei.

Nap. E' obrecazione mia servirla, balaman de vossia. O lo gran vecchjo vezejuso!

S C E N A XIV.

Napolitano, o Crivello.

Cri. **L**'Hò pur trovato corpo del Mondo.

Nap. **L** Nò, sieppe io me lo nlonno lo malejuorno.

Cri. Son quì per dartelo.

Nap. Nesciuno me fà paura, se non chillo nfa. mo de Crivello.

Cri. Non fà D. Crivello io, se non te l'attacco.

Nap. S'isso allummasse, ch' haggio da dare sta lettera ad Alinda, lesto lo ichiaffaria ncauna à Filaterio, e lloco senterisse le botte.

Cri. Oh cancaro, una lettera ad Olinda! farà del Rè.

Nap. Ma io da n'anta vanna, pè si ch' haggio Carlo Tappia co' mmico, di chi pozzo have paura?

Cri

Cri. Lo vedrai.

Nap. Fatto, ch' haggio stò servizio, voglio eercà nò piacere à lo vecchjo.

Cri. Sì.

Nap. Che manda ngalera Crivello, ca se nò, non facimmo bene.

Cri. Oh sciuma de' vigliacchi!

Nap. Io non haggio armo de trasi a l'appar-tamento d'Alinda, la voglio postejare da ccà fore, e consegnarele stò fatte fette.

Cri. Non sò se ti verrà fatto.

Nap. Accossi boglio fà. Cà s'essa ccà fora me vò perdere lo rispetto, io strillo, e lo Rrè me sente.

Cri. Vado a darne parte al Padrone.

Nap. Non c'è peo a stò Munno, ch'essere roffiano; è n'affizio tanto scaggiuso, che se non si cchiù che lesto, curre rileco de dà de faccie a quacche taglio de cortiello; ma essere roffiano de vecchie è no veroperio sfacciato, pecche, quanno a lo reto s'addonano ca non ponno chiu cantare, ca lo conferto d'ammore non vò musece accatarrate, e lloro se spaffano a portà la vattuta a spese dell'ossa noste: a nuje ch' è borpa, ecco maddamma Alinna.

S C E N A XV.

Olinda, e Napolitano.

Oli. **N**Ojoso intoppo, starei per entrar-
mene.

Nap. Te valo li piede pummo d'oro mio.

Oli. Olà ritirati, lasciami sola.

Nap. Lassareve sola a sta nanzecammara? non
fia pe ditto.

Oli. Perché ti sei reso troppo temerario.

Nap. Sò le bone vertute voste.

Oli. Và per i tuoi affari ti dico.

B 3

Nap

Nap. Certe negozielle, ch' haggio, sò da ccà intorno.

Oli. Bene, partirò io.

Nap. Se vui ve ne jate, io co chi negozio?

Oli. Non irritarmi di vantaggio, che te ne pentirai.

Nap. Oibò. Vossoria se fremma, ch' hò voluto pazzeggiare con esso lei, è mò me ne vao pè ve dà gusto.

Oli. Parti dunque.

Nap. Quanto ve dò no memmoriale schitto.

Oli. I memoriali si danno al Rè.

Nap. Ca nò è proprio memmoriale, è na spezia de sarvanguardia,

Oli. Io non l'intendo per me.

Nap. Lassame arraffare, e direncello no poco da lontano, ca se cos' è, me l'affuffo.

Oli. Costui vaneggia al sicuro. Tu ti fai indietro, di che temi?

Nap. Haggio paura de ve fà male, cha m' è venuto à mente, c' haggio parlato co n' appettato.

Oli. Bene, hai altro da darmi?

Nap. Gnorelssi. Io mò ve lo dico, ma ne sò nnozente comme à no pecoriello: lo Rè m' ha ordenato, ch' io ve dia sta lettera da parte soja, e ve dica, che isso mò mò vene de persona à direve lo riello. Ela Vossia non s' accosta ca porrissevo percolare.

Oli. Perché non parti, poca avveduta, che sono?

Nap. E' restata comm' à na statua.

Oli. Che farò infelice? te ricevo questa carta, Filoterio se n' offenderà.

Nap. E' puosto à lite lo negozio.

Oli. S' io ricuso di pigliarla, il Rè si sdegnarà maggiormente.

Nap. Ma, pecche la lite è d' amore, haverrà mala causa lo vecchio.

Oli. Sì, la prenderò; mà per consegnarla à Filoterio.

Nap.

Nap. Vossoria lo vò sto negotio, ò me ne vao!
Oli. Sì damm- lo, acciò possa ubbidire à gli ordini Regii.

Nap. Manomale, è guadagnato lo primmo articolo. Tè pigliatevillo co le manfolle vostre.

S C E N A XVI.

Filoterio, Olinda, Napolitano, e Crivello

Fil. **C**ontentatevi Signora, ch' io vi serva di Segretario.

Nap. Chitto hà magnato mmerda de zingare.

Oli. L' unica mia gloria è l'ubbidire V. A.

Cri. Che stai mirando ser bufalo?

Nap. T'engo mente, ch' haggio l' uocchie.

Fil. Sapò dirvi con esattezza li concetti di questo foglio.

Oli. Vi assicuro, che non ne sono molto curioso.

Fil. Pure l' haverlo ricevuto, dimostra il contrario.

Oli. Spesso s' incontra il male per isfuggire il peggio: non hò voluto, irritando il Rè con un disprezzo, obligarlo à precipitar la vostra partenza.

Fil. Havete ragione Signora, compatite i delirii d' un cuore appassionato. In ogni modo la curiosità mi spinge à legger questa carta.

Oli. Come vi aggrada, mà sarebbe meglio mandarla in pezzi.

Cri. Bada à te pecorone.

Nap. Stà ncerevillo pè quacche t'ncornata.

Cri. Fatti in là ti dico.

Nap. Ccà stò buono.

Cri. Starei per cavarti questi occhi di ladro.

Nap. Testemmonia vostra, che bò chisto da mè.

Fil. Olà Crivello, lascialo andare.

Cri. Un'altra volta ci revedremo.

Nap. Tempo voglio, ca lo servizio telo faccio.

Fil. In fine la vostra bellezza hà trionfato del mio cuore; me ne dispiacerebbe la perdita se non sapessi che l'esser vinto da Olinda la rende non solo scusabile, ma gloriosa: godete dunque d'una vittoria che vi porta all'acquisto d'una corona, al cui possesso v'invito.

Cri. Cencaro, non burla il Rè.

Nap. Iſſo se crede pigliarela co na corona, e ch'èta è bona à schiaffarencenne ciento ncapo à iſſo.

Oli. Qual pensiero vi rende così distratto?

Fil. Penſo al mio misero ſtato, penſo al vostro danno; io non poſſo farvi Regina.

Oli. Ma potete farmi felice.

Fil. Come felice, col privarvi d'un Regno.

Oli. Sumo più, che mille Regni, il poſſeſſo del vostro cuore.

Fil. Generoſa Olinda, quando potrò pagarvi ciò che vi debbo?

Oli. Quando laſciarete di credermi così vile.

Fil. Seguitiamo a leggere: (al cui poſſeſſo v'invito)

Let. vinto, e che non vi coſterà altro, ch' il gradire il mio affetto, e contentarvi non veder più Filoterio per degni riſpetti: vi farà facile il ſodisfarmi, ſe vi farete à penſare, che colui, che può comandarvele, ve ne ſupplica. il Rè.)

Menti, che ſei un uſurpatore del Regno nome, già, che pretendi violentare l'inclinazione d'un cuore.

Cri. Oh l'onorata paura, c'hò in corpo, che non ſovraggiunga il Rè.

Oli. Ohimè viene S.M. naſcondete quel foglio.

Cri. Come l'hò indovinata corpo del mondo.

Nap. Mò nce vedimmo à cuozzo, à cuozzo, facce de sbregognato.

S C E N A XVII.

Rè, Filoterio, Olinda, Crivello, e Napolitano.

Rè. **D**Ammi quel foglio, che ſtavi leggendo Filoterio.

Oli. Sventurata Olinda.

Fil. È giuſto, che vi reſtituiſca ciò ch'è vostro; in queſto foglio hò trovato la neceſſità della mia partenza.

Nap. Tiemente à te cuornocopia.

Cri. Adeſſo tocca a te, pazienza.

Nap. Fatte nnella, te dico.

Cri. Obediſco, perche il diavolo vuol così.

Nap. Starei per cavarte cotefte lucerne d'affaffino.

Rè. Veggo in queſto foglio deſcritta la neceſſità di caſtigare le voſtre colpe.

Fil. Dove la giuſtizia è corrotta, l'innocenza ſempre è colpevole.

Oli. S'è mia la colpa, à me ſi deve il caſtigo.

Rè. Ben ſi dovrebbe alla voſtra leggierezza.

Oli. Non è capace di leggierezza, chi hà per anima la coſtanza.

Rè. Vi prohibiſco per hora il vedervi, ſe non volete provar gli effetti del mio ſdegno.

Fil. Non aſtringe à l'obbedienza un'impoffibile.

Rè. Vedremo, ſe ſon buono à farmi obedire da miei vaſſalli.

Oli. Vedrete, ſe ſon buona à ſottrarmi con la morte all'altrui tirannia.

Fil. Non morirete mentre io ſon vivo.

Cri. Saremo inſieme poltronaccio.

Nap. Vá à la forza ſette pannelle.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Elisa, ed Ormondo.

Eli. **C**Hi sà, Ormondo, che la fortuna non
sia stanca di perseguitarmi?

Orm. Lo desidero, ma non lo spero, perchè non
ne veggo i principii.

Eli. Perchè no? al Principe non dispiacque il
mio ritratto.

Orm. E' vero, ma il Rè n'odia troppo l'originale.

Eli. Gli affetti humani col tempo si mutano.

Orm. Odio invecchiato in Regio cuore, s'av-
vanza, non si muta col tempo. (te.)

Eli. Il Rè è vecchio non può vivere lungameu.

Orm. Può viver tanto, che basti à rovinarvi.

Eli. Vedi Ormondo: spesso s'abbatte nel suo
destino chi vuole sfuggirlo.

Orm. Vedete Signora: spesso è abbattuto dal
suo destino, chi volontario l'incontra.

Eli. Che devrei fare?

Orm. Ritornare in Corsica.

Eli. E' il Principe?

Orm. Sarà sposo di Matilde, già lo sapete.

Eli. Chi sà, se il Cielo hà stabilito altrimenti,
per hora il Principe sembra invaghito del
mio ritratto; anzi testè, discorrendo seco d'
Elisa, hò conosciuto in lui i segni non solo
d'un'amor nascente, ma adulto.

Orm. In quanto al matrimonio di S. A. con Ma-
tilde io lo stimo infallibile, perchè il Rè
vuol, che s'effettui, e la sua volontà è fon-
data sù ragioni politiche: onde l'amore del
Principe può recarvi gran pregiudizii s'av-
viene, che sopra la vostra condizione.

Eli. Elisa può morire infelice, non impudica.

in

SECONDO.

Orm. In somma, ò per gli amori del figliuolo,
ò per gli odii del Padre, gran pericoli vi
sovraffano, se non vi risolvete à partire.

Eli. Non occorre pensarci, ne gl'interessi del
mio amore, nè quelli di Filoterio mi permet-
tono la partenza.

Orm. Come farete per sodisfar Filoterio?

Eli. Hò pensato il modo, spero, che mi riuscirà.

Orm. Ad altro Signore, che viene il Principe.

SCENA II.

Principe, Elisa, ed Ormondo.

Pri. **A**H Polimante, fatal cagione del mio
tormento.

Eli. Ohimè, in che v'offesi Signore?

Orm. Sò ben'io dove gli duole.

Pri. Non posso rimirar il tuo volto, senza ram-
mentar le mie perdite.

Eli. Se'l mio volto vi offende, tradisce il mio
cuore, che vi adora.

Orm. Bilogna pur compatirli.

Pri. E' possibile Polimante, che tu nato suddito
d'Elisa, sii congiurato a' danni della tua na-
tural Signora?

Eli. Tolga il Cielo, ch'io nodrisca somiglianti
pensieri; benche in odio le sia, l'amo più di
quel che pensate.

Pri. E pure, non credendo, insidiasti alla Re-
gina di Corsica.

Eli. E come?

Orm. Ohimè.

(tratto.)

Pri. Facilitandone la conoscenza con quel ri-

Eli. Fù involontaria la colpa. Sarò stata rico-
nosciuta.

Orm. I miei presagi son riusciti.

Pri. Errasti, se non per malignità, almeno per
poca accortezza. Tu sai gli odii del Rè ver-
so la casa Reale di Corsica, hor' havendo S.
M. penetrato, ch'Elisa si trattiene sconosciu-

ta in questo Regno, vuol servirsi della sua immagine per privarla di libertà, ò di vita.

Eli. Molto mi dispiace ciò, che mi dite: ma, come poteva io forastiere, e sospetto per la nazione contradire agli ordini di S. M.

Orm. Non è sì grave il male, com'io credeva.

Pri. Ti compatisco, però hò voluto fartene consapevole, acciò potendo, avvisti quella Regina de' suoi pericoli.

Eli. Priego il Cielo, che me ne dia la maniera; ma voi Signore, mentre siete sì generoso, perche non tentate di rimovere il Rè da risoluzione così crudele?

Pri. E' tentare l'impossibile.

Eli. Cotanto è immoderato l'odio di S. M.

Pri. L'odia più di quel, che tu credi; l'odia più, ch'io non l'amo, e pure io l'amo più di me stesso: Ormondo, è possibile, che la vostra bella Regina brami la mia morte, à segno di promettersi sposa di chi m'ucciderà?

Eli. Ah memoria crudele!

Orm. Vi assicuro, che la Regina di Corsica non v'odia punto, e d'haver cercata la vostra morte un giuramento ne fu cagione.

Eli. Dolorosa rimembranza!

Pri. Come un giuramento?

Orm. Vi dirò: senti così vivamente la Regina madre la perdita del suo sposo, che fu dall'eccessivo dolore condotta al sepolcro, ma poco prima di morire, chiamata la figliuola, hoggi Regnante, fè giurarla di non ammettere alle sue nozze, se non colui, che uccidendovi, vendicasse la morte dell'estinto marito: ed ecco la cagione, ch'indusse Elisa à procurare la vostra morte.

Pri. Empio tenore del mio destino! forsi Elisa non abborrirebbe tanto il mio nome, se l'ingiusto comandamento d'una madre crudele non fomentasse la sua avversione.

Eli. Sento spezzarmi il cuore.

Orm.

Orm. Questi amori sono fatali.

Pri. Ma che più tardi infelice Ermindo, vanne; porta il tuo capo all'adorata nemica, acciò adempisca le sue promesse: qual più fortunata caduta, qual morte spera più gloriosa, che per le mani dell'adorabile Elisa?

Eli. Non posso più trattenermi. No, no, non vi vuol morto Elisa.

Pri. Come?

Orm. Non vi vuol morto Elisa, perche v'odij, già ve l'hò detto, ma perche lo si trova giurato, ed il tempo potrebbe farle mutar pensiero. Tacete.

Eli. Ahi forte.

Pri. Potrebbe cangiar pensiero? No, che troppo son'io colpevole, troppo giusti son gli odij suoi: come potrà ella già mai scordarsi, ch'io sia stato il micidiale de' suoi genitori? il tormento, che mi accora, il dolore, che mi trafigge non è vendetta bastevole à tante offese. Poco giova il pentimento, nulla vale il pianto, il sangue stesso non basta à cancellar le mie colpe. Vieni, deh vieni ò mia adorata nemica, e vedrai per tuo diletto lo stesso Ermindo divenuto ministro dell'ira tua. Ohimè Elisa, e dove sei?

Eli. Signore, Elisa è qui.

Pri. Dove?

Orm. Qui nel vostro Regno per quel che V. A. medesima hà detto: si cerchi dunque, se li palesi il vostro affetto, che se non è di scoglio, si placherà. Tacete dico.

Eli. Oh Dio.

Pri. Ah, che son queste speranze troppo ingannevoli, da cui trahendo almenò le mie pene si fanno eterne: una donna mortalmente offesa è implacabile ne' suoi sdegni; è in questo Regno, ma chi sà in qual parte? eh no, col mio morire, non colle altrui vane lusinghe, havran fine i miei mali. Ed oh quan-

to farei nell'ultime miserie felice, s' anzi di terminar la mia vita, potessi consolarmi almeno con la sua veduta.

Eli. Voi non volete vederla Signore.

Pri. E come?

Orm. Col ricuperare il suo ritratto dalle mani del Rè, e così potreste consolarvi con la tua vista, fin che la fortuna n' agevoli il modo di ritrovarla.

Pri. Taci, lascia parlar Polimante.

Orm. Taccio Signore.

Eli. Viene il Principe Filoterio.

Orm. Lodato il Cielo.

S C E N A III.

Filoterio, Principe, Elisa, ed Ormondo.

Fil. **I**N V. A. son risposte le mie speranze.

Pri. Non rimarranno ingannate: qual nuova disgrazia vi turba?

Fil. Il Rè trovatomì con Olinda, m'ha proibito di più vederla, e si è ritratto così pieno di mal talento, che fà temermi di qualche violenza.

Pri. Il Rè è d'un genio così ostinato, che basta à farlo divenir furioso ogni picciola opposizione; bisogna guadagnarlo cedendo tanto più, che, ripugnando al suo volere, non si ottenerebbe da lui la dilazione della vostra partenza.

Fil. Che dovrò fare, cedergli Olinda?

Pri. Questo nõ basta non irritarlo con un' aperta disobediencia; per hora è bene, ch' io vada à mitigare la sua colera, acciò non si muti d'opinione, havendomi testè dato qualche speranza di differire la vostra partenza.

Fil. Con eccessi di gentilezza mi favorite. Or sù avverti Polimante, ch'è vicino il termine, che t'hai prefisso. In tanto pensa, che non s' inganna Filoterio senza pericolo.

Orm. Havete inteso?

Si

Eli. Sì.

Orm. E che farete?

Eli. Gli osserverò quel che promisi.

Orm. Bene. Intanto vi supplico à moderarvi: Vedete, s'io non era, già vi sareste al Principe palefata.

Eli. Compatiscimi. Procurerò seguire il tuo consiglio: entriamo nell'appartamento d' Olinda per servir Filoterio.

Orm. Facciasi quel che volete.

S C E N A IV.

Diodoro solo.

SI, così farò. Periglio, che non può sfuggirsi spesso con girgli incontro si vince; chi hebbe occhi per vagheggiar Matilde, habbia lingua per palefar le sue fiamme, habbia cuore per tentarne l'acquisto. Di che temo? forsi dello sdegno della mia bella; nõ, che non deve la sua bellezza sdegnare un nuovo adoratore. Di che pavento? del Principe; nõ, che 'l non conoscer timore è privilegio de' disperati. Che m'arresta? l'indignazione del Rè? nè meno, che non può il Rè farmi danno maggiore, che privarmi di Matilde. L'invierò in questo foglio un compendio delle mie pene: pur che sappia, ch'io l'amo, mi condanni Matilde, s'offenda il Principe, si disgusti il Rè, s'ami contro lo stesso Cielo. Må come farò capitale questa lettera di propria mano non ardisco, fidarmi d'altri non debbo. Oh Dio, in che strana confusione mi trovo. Oh come per la discordia de' miei pensieri è istupidita la mente.

S C E N A V.

Napolitano, e Diodoro.

Nap. **S**Tà de maniera tale nforestecuto lo vecchio, che pare gatta sarvateca: me ne sò sfelato co na bella delegenzia, mo ch'è

ch'è arrivato lo figlio , pe gavetare qualche tentazione. Uh tiè mè, che fà chisto accossi tifeo?

Diod. Sì, ad un colpo di risoluzione sciolgasi nodo così intrigato.

Nap. Le farrà fatto quareche nudeco à la strenga, ed hà boglia de ire à mitto.

Diod. Mi servirò del Napolitano.

Nap. Nò haggio maie spontate li cauzune à nesciuno.

Diod. Poich'essendo da me obligato con molte cortesie.

Nap. Sì.

Diod. Non potrà negare, allettato poi da speranze maggiori di sodistarmi.

Nap. L'haje sgarrata.

Diod. A tempo, ecco il Napolitano.

Nap. Hora chesta vol'esse baja.

Diod. Giungi opportuno, appunto ti desiderava per una mia bisogna.

Nap. Và mpont' à lo muolo, che singhe acciso. Cò mico parla Vossoria?

Diod. Conte sì; dalle tue mani dipende la mia quiete.

Nap. Haggio l'ogna rafa core mio, non te pozzo servire.

Diod. Sò, che se tu vuoi, puoi ajutarmi.

Nap. Non pozzo affè, ca li denti porzi me fanno jacovo, jacovo.

Diod. Lascia le burle. (Cie.)

Nap. Dico co tutto lo fiano, pe lo juorno d'ho-

Diod. Tu sai, che già mai sei ricorso à Diodoro, che l'habbi fatto invano, ed hora vuoi pagarmi con ingratitudine?

Nap. Chisto me lo mette à punto de duello non c'è remmedio.

Diod. Assicurati, che non ti pentirai d'havermi compiaciuto.

Nap. Hora Signore, se non spunte li cauzune à n'ammico, vuoi ele accidere no Spagnuolo

ncre-

ncredenza. Vossoria se quietà ca te servo!

Diod. Ti farò eternamente tenuto.

Nap. Non c'è de chè, volite che lo faccia mò?

Diod. Sì.

Nap. Ccà mmiezo?

Diod. A quest'effetto l'hò portato.

Nap. Haie fatto prova, era meglio lassarelo à la casa: ora chisto vò essere fiero.

Diod. Che fai?

Nap. Ve sponto la strenga.

Diod. Lascia le burle ti dico.

Nap. Che? non volite vacovare?

Diod. E via, hai scherzato à bastanza?

Nap. Tanto che v' haggio ntiso stuorto. Se non parlate cchiù vrogale nò ve ntenno.

Diod. Quel che da te desidero è, che tu porti questa carta à Matilde.

Nap. A chi? à la moglie de lo Prencepe?

Diod. A Matilde, la Contessa di Saffarij.

Nap. Vossoria è pazzo sfacciato.

Diod. Non tocca à te veder questo.

Nap. Se non tocca à me veder questo, me tocca à guardareme lo pelleccione.

Diod. Di che temi?

Nap. De me.

Diod. Io ti difenderò.

Nap. Ca tu sì lo primmo a esse mpiso n'auta vota, che te scappano lsi sprepoiete.

Diod. Discaccia ogni timore. Questo fatto non è palese ad altri, che à noi due, ed io ti darò tanto, che per l'ivanzi non havrai bisogno di persona del Mondo.

Nap. Lo nteresso me scanna, vorria arrefecare; Siente ccà gioja mia, te servarria senza sse cose, mà haggio no poco de paura pe parlà nconfidenza.

Diod. Non dubitar, ti dico.

Nap. Ma se Matrice se piglia collara de sò voglietto, e lo dice a lo Rè, io non n'auzo na collana de canmayo pe beyeraggio?

Diod.

Diod. Non vi è pericolo, perche sò di certo, che Matilde non se ne degnerà.

Nap. L'addore de lo guadagno m'hà storduto, ora dà ccà, ca te servo.

Diod. Avverti à darlo con ogni possibil secretezza; e poi torna da mè, che farai sodisfatto.

Nap. Non ce vonno ste zeremonie. Mò mò fimmo nfemme, sta benedetta arte de Roffiano la commenzaie a fà pe necessetà, e mò m'è restata pe bizio, sieppe mò ntanto ne poteva fà de manco de st'altro accunto: se tratta, ca dà tentazeione a na moglie de Prencepe, o tra ca se nce mette de coscienza, ne'è lo pericolo de scroccarete la noce de lo cuollo, an'allo sia ditto: oressù, ccà bisogna negozià coll'allo arreto, e ghire scoprendo paese. A tiempo me pare, ch' esca, rete-rammonce à sto pontone, e bedimmo de cacciarene lo fraceto.

S C E N A VI.
Matilde, e Napolitano.

Mat. **C**Hi nasce servo, nasce infelice?

Nap. Di, ca n'è lo vero.

Mat. Sventurata Matilde, ch' à farne un'esperienza così crudele sei condannata.

Nap. Bravamente se regnoleia.

Mat. Che mi giova esler nata di Regio sangue, possedere Stati, e ricchezze, se nata suddita d'un Tiranno il disponer di me stessa, non che de' miei beni, mi vien negato.

Nap. Scazzà.

Mat. Se son forzata ad accoppiarmi con chi non amo, e che non amerò già mai.

Nap. Nce lo boglio stò pocorillo.

Mat. Ed à quel Diodoro, che amo più di me stessa, non mi lice di palesar quell'ardore, che mi consuma, per non offender le leggi dell' honettà; poiche, senza dimostrarfi impudica,

ca, non può chi d' altri è sposa dichiararsi amante.

Nap. Liscia palla mia, n'altro poco.

Mat. Che farai dunque sfortunata Matilde?

Nap. Mò ne'arremmedio io: poverommo, lo Cielo l'arrecoglia ngloria, che delgrazia, giovene, giovene se l'hà couta.

Mat. Il Napolitano non sò di che si lamenta?

Nap. Và te fida a gramezza: mò, ch'era fatto Ammeraglio de l'armata.

Mat. Costui parla di Diodoro.

Nap. Scura la mamma, hora chisto vò esse scuoppo.

Mat. Ohimè, qualche sinistro gli sarà accaduto.

Nap. Comme sò screianzate le delgrazie, sempre veneno quanno non sò aspettate.

Mat. Non posso più: Napolitano, per qual cagione ti lamenti?

Nap. Belognaria, ch'havesse no core de taratufolo pe nò m'allamentare: vnie non conoscite Diodoro l'Ammeraglio del Rè?

Mat. Sì.

Nap. E bè, non jate sapend'altro, ca v'affligite.

Mat. Non mi affliggerò, di pure?

Nap. Lo bolite proprio sapere?

Mat. Sì, ti dico.

Nap. Hora facciate, ca Tridoro, haverrà cosa de doie hore, ch'era juto a bedè le Galere, e a lo sagli, che boze fare, le venette manco lo pede, e zuffete cadette a maro.

Mat. E si annegò?

Nap. Non Segnure, ca pe fortuna jette à cadere dinto na rezza de fumo, che se trovaje posta, e li pescature foro leste à terarelo nterra, e lo salvaro.

Mat. Respiro; evvi altro?

Nap. Chiano, ca jammo, disse farfariello; arrevato nterra, e puostole no cierto vestetiello viecchio, che le fu prestato, ca li panne suoie erano nfuse; Mentre se ne veneva a la

la vota de lo Palazzo, quando fù à sò vicariello lloco dereto, n'assassinio che nce stava appostato, pigliatelo pe scagno, cacciate mano.

Mat. Sì?

Nap. E le chiavaie na botta tanto stremmenata da dereto, che le scette da nanze cosa de no parmo scarzo, de spata.

Mat. E l'uccise?

Nap. Non Signore, ca la spatata pigliaie fra cueiero, e pella, e le passaipe pe mmiezo à le coscie, senza toccarele lo premmune, e no le fece niente pe grazia de lo Cielo.

Mat. Oh Dio! che pena ho sentito. Hai altro da raccontarmi?

Nap. Sì Signore, hora chesta è pressa; scappato, ch'heppe sò periculo, quando fù a lo trasire de lo palazzo ciente Todische facevano à costume, isso voze correre à spartire lo poverommo, e abbuscaie na lebardata mpietto.

Mat. E morì?

Nap. Non Signore, ca la botta fù co lo manco de la lebarda, e non le fice autro, che na molegnana.

Mat. Ti resta altro che dire?

Nap. Sì Signore, lo meglio. Quietato sò remmore à lo saglire de la gradiata, ciente pagge tentille, facevano à pretate, e nce ne couze una à lo suonno.

Mat. E gli tolse la vita?

Nap. Sì Signore.

Mat. Ah crudele; hai tardato à darmi questa novella per farmi morire più crudelmente.

Nap. Bene mio, che gusto.

Mat. Ti seguirò ben mio, e se non potei goderti in vita, t'accompagnerò nel sepolcro con la mia morte. Dimmi dov'è l'infelice cadavere?

Nap. Dint' à la compisa.

Mat.

Mat. Dov'è, ti dico?

Nap. Mò proprio è stato ccà, ed havimmo parlato insieme.

Mat. Dunque non è morto?

Nap. Non Signore, e pe tale nsegnale m'hà dato sto veglietto, azzò ve lo portasse, & io haggio voluto martellareve alquanto primma de darevillo.

Mat. Ah furbo, con quest' invenzione hai voluto penetrare i miei pensieri, Dammi quella carta.

Nap. Eccovella.

Mat. La tua malizia è troppo grande; intanto avverti à non palelare à Diodoro la mia fiacchezza, se non vuoi pentitene.

Nap. Gnorenò, V. S. non dubeta. Oh potta de lo carnevale, annascunne sto negozio, ca vene lo Rè.

SCENA VII.

Rè, Napolit., Maulde.

Rè **L'** Havervi fatta sposa del Principe, non merita questo contraccambio.

Mat. Ohimè, haverà osservato il tutto. Signor non credo meritar questi rimproveri.

Nap. Hora mò nò la scappo.

Rè Nò, nò i vostri andamenti, già mi sono no-

Mat. Me l'indovinai. V. M. li compatisci dunque, non li condanni.

Nap. Lo condannato sarraggio io.

Rè Perche sono irragionevoli, sono indegni di compassione.

Mat. Ma, perche sono involontarij, non meritano castigo.

Nap. Chesta è la vota, che caccio la lengua à lo Puopolo.

Rè Debbo credere, che'l vostro sia errore involontario, ma bisogna emendarlo.

Mat. Di così fatti errori, l'emenda sempre è difficile,

Nap.

Nap. Di ca si , e gabbalo.

Rè Voi di qual'errore parlate ?

Mat. V. M. di che si duole ?

Nap. O cana , ne farria sauzza.

Rè Io mi son'offeso , ch'habbiate dato occasione al Principe di lamentarsi della vostra freddezza .

Mat. Ed io stimo , che sarei indegna dell' elezione, ch'havete fatto, se trattassi altrimenti: mi precipitava per un'equivoco .

Rè Lodo la vostra modestia : però voglio , che da qui innanzi il Principe non habbia onde dolersi del vostro rigore .

Mat. Temo di perder la sua stima.

Rè Non solo non perderete la sua stima ; mà voi guadagnarete il suo affetto . Vieni meco Napolitano .

Nap. Sì Signore . Bello fuosso , ch' haggio zompato !

Mat. A che rischio mi sono veduta !

S C E N A VIII.

Ormondo , & Elisa .

Eli. **H** Or , c'hò sodisfatto al mio debito con Filoterio ; son risoluta palesarmi al Principe .

Orm. Spesso alle risoluzioni precipitose siegue un pentirsi , che nulla giova .

Eli. Soffro un male così grave tacendo, che peggiore non può avvenirmi; ah, che già mi farei palesata, se poco fà non m'interrrompevi .

Orm. Sempre à chi consiglia il vero, meno si crede .

Pol. In fine , che debbo io fare ?

Orm. Già che il partirvi di Sardegna lo stimate impossibile , aspettate almeno dal tempo congiuntura più favorevole ; col darvi hora a conoscere, à gran pericoli vi esponete .

Eli. E come ?

Orm.

Orm. Palesandovi al Principe per Elisa, ò egli racerà al Rè la vostra condizione , e'l suo amore, e verrà da lui costretto à sposar Matilde , & ecco il vostro honore nelle mani d'un Principe , non meno amato , che amate : ò vi scourirà al Padre chiedendovi per isposa , & ecco la vostra vita nelle mani d'un Rè , che fieramente vi odia , d'un Rè hereditario nemico della vostra casa .

Eli. Ah che pur troppo io veggo la necessità del mio morire .

Orm. Il temere è da saggio , il disperare è da vile .

Eli. E non volete, ch'io disperì, se d'ogni parte incontro difficoltà insuperabili .

Orm. Il tempo sà far maraviglie , voi lo sapete .

Eli. Intanto se mi vedrai trasportata dal mio affetto a scuoprirmi al Principe , tu con la tua prudenza reprimi a tempo quell'impero, che non è in mio potere frenarlo .

Orm. Vi assisterò con tutto il cuore , non dubitate : ma ditemi , che havete fatto per Filoterio ? V'hò veduto trattar molto alle strette con Arsinoe , quella Cameriera d'Olinda, ch'è vostra innamorata .

Eli. L'intenderai appresso: Taci, che viene S.A.

S C E N A IX.

Principe , Orm. Elisa .

Pr. **A** Mia richiesta è condesceso il Rè, che la partenza di Filoterio per lo nuovo giorno si differisca .

Eli. V. A. ha ottenuto più di quello , ch'io mi credeva .

Pri. Fà che sappia Filoterio , che l'hò servito .

Eli. Gli rapporterò un'avviso così grato .

Pri. Ma insieme pregalo in mio nome , che si contenti di non parlar con Olinda , poiche
mi

- mi è convenuto prometterlo à S.M.
Eli. Dura condizione.
Pri. Mà necessaria. Io parto, vanne ad eseguir ciò che t'hò impotto.
Eli. Vi è tempo, verrò servendo V. A.
Pri. Nò, ferma, rimanti, troppo m'offende la tua vista.
Eli. La mia vista v'offende?
Pri. Sì, perche troppo mi piace. Viva imagiue del mio bene, dal mio destino sono contretto a fuggirti.
Eli. Adorata cagione d'ogni mio male, un'incognita forza mi violenta a seguirti.
Orm. Fermate Signora.
Eli. Crudel Ormondo non impedirmi.
Orm. Tornate in voi, così presto vi sete scordata di ciò, c'habbiamo itabilito?

S C E N A X.

Filoterio, Elisa, & Ormondo.

- Fil.* **H**Ai tu veduto il Principe, Polimante?
Orm. A' tempo.
Eli. Sì Signore, e mi hà detto, che già si è ottenuta la dilatione della vostra partenza.
Fil. Già hò adempito le mie parti: sarà mia moglie questa notte Olinda, com'hai promesso?
Eli. Sarà infallibilmente se volete.
Fil. Come se voglio? Ma è tempo, che tu debbia palesarmene il modo.
Orm. Anch'io ne son curioso.
Eli. Obedirò à vostri cenni. Hor sapete, che Arsinoe, cameriera d'Olinda, è di me così perdutoamente invaghita, che non ho fatto poco sia hora ad ischermirmi da suoi affalti.
Fil. Bene.
Eli. E così, mi venne in mente, col mezzo di colei darvi il possesso d'Olinda, e spero di non

- non essermi ingannato.
Fil. E come?
Eli. Adesso l'udirete; sapendo io che Olinda, finita la cena, cala ogni sera à dipoi tarsi in giardino? mi sono adoprato in modo con Arsinoe, facendo seco dell'appassionato, che l'hò obligata ad introdurmi nell'appartamento d'Olinda in quell'hora appunto, ch'ella suol trattenerfi in giardino.
Fil. E così sarà contenta Arsinoe, non Filoterio.
Orm. Anch'ella restarebbe delusa.
Eli. Sarà felice V. A. se si degnarà d'ascoltarmi. Abbiamo dunque concluso, ch'ella tralasciando di cortegiar la Padrona ad un segno, ch'io le farò m'apra la porta di quest'ultima anticamera, che farà trovar senza lumi.
Fil. Ogni cosa stà ben disposta, ma non per me.
Eli. Per voi appunto, perche voi farete il mio personaggio, e favorito dalle tenebre, farete in mio luogo introdotto da Arsinoe nella sua camera, ch'è quella d'Olinda è vicina, ella poi, per quel che mi hà detto, vi lascerà solo, ne tornerà prima che la Padrona sia in letto.
Orm. Io stupisco.
Fil. Al suo ritorno, io che farò?
Eli. Ve le darete à conoscere, & obligandola à tacere, dalla sua alla camera d'Olinda farete passaggio.
Fil. Olinda è di ciò consapevole?
Eli. Non hò voluto darle questa notizia, acciò, vinta dal timore, non si fosse opposta alle comuni felicità.
Fil. Due cose mi spaventano Polimante; lo sdegno del Rè, e'l dubbio, che Olinda non s'offenda della mia temerità.
Fil. In quanto ad Olinda, non havete di che temere, perche l'ardire in un amante è scusabile, in un marito è lodevole; & essendo tra di voi promessa di matrimonio, non può
La Nemica & Marte. C chia.

50 **A T T O**
chiamarsi offesa : in quanto al Rè , anche à questo hò pensato , v'impegno la mia fede , e sù questa affieuratevi , perche compito , che sarà questo fatto , hò modo da far , che'l Rè , mal suo grado , se ne contenti . Signore non lasciate fuggirvi un opportunità , che forsi non tornerebbe mai più .

Fil. Orsù , abbraccierò quest'occasione , mi fiderò delle tue promesse , nè ti pentirai d'havermi fatto felice .

Eli. Mi basterà la gloria d'havervi servito .

Orm. Io non sò con qual'arte farà , che'l Rè si contenti d'haver perduta Olinda .

S C E N A XI.

Olinda sola.

DOve t'aggiri , à che pensi , sventurata Olinda ? ecco delusi i tuoi più cari pensieri , ecco svanite le tue più belle speranze : tanto dunque t'alletta una vita miserabile , che debba preporla ad una morte gloriosa ! se ti fù caro il vivere per Filoterio , hor che la barbarie d'un Rè tiranno te ne priva , nulla di gradito più ti rimane , se non la morte : mostra con generoso ardore , che sapesti amare perfettamente , che'l più certo legno d'un vero amore è il morir per chi s'ama : ma ferma , non disperar sì presto : serba te stessa alle promesse di Polimante , alla cui fede innanzi tempo negar fede non lice . Egli poco fa ti consolò con speranze assai certe : chi sà , ch' à quest' hora non habbia stabilito le tue felicità a che prevenirle con la tua morte ? oh Dio , vedessi almeno Filoterio : ah , che forsi , spaventato dalle minacce del Rè , piange le comuni sventure : accompagna dunque le sue lagrime col tuo pianto , infelice Olinda .

S C E N A XII.

Crivello , ed Olinda.

Cri. **D**A che mi disse un' Astrologo , ch'io dovea morir in aria , sono andato fa-

S E C O N D O. **51**
facendo i miei conti , e volta , e rivolta , hò trovato , che non si può morir in aria , se non appiccato .

Oli. Ahi .

Cri. E mi si è attaccata la sì solenne paura in corpo , che benche habbia proposto d'ammazzar il Napolitano , adesso facilmente penserò di non farci altro .

Oli. Ma non è Crivello costui ? Crivello .

Cri. E non ci vuol porre , quel maledetto Don . Adesso si , che risponderò .

Oli. Ohi , non odi Crivello ?

Cri. E pur là : non risponderai , se credessi crepare .

Oli. Vedi balordagine : Crivello con chi parlo ?

Cri. Che sò io con chi parlate , io mi chiamo D. Crivello mi pare à me .

Oli. Non sono qui per burlare .

Cri. Nè meno io : il Don me lo portò in casa mia madre , e mi tocca , non ci occorre altro .

Oli. Hai ragione , dimmi un poco dov'è Filoterio ?

Cri. Che sò io dov'è Filoterio : quando mi si rizza la cresta , divento un' altro .

Oli. Come non lo sai , non è egli tuo Padrone ,

Cri. Perdonatemi , quando si tratta levarmi il Don , mi viene una stizza troppo assai .

Oli. Bisogna compatirlo , non adirarti per questo , ch' io non l' hò fatto per offenderti .

Cri. Ella si dichiari , che non hà preteso oltraggiarmi .

Oli. Già l' hò detto .

Cri. Bene : adesso secondo le regole del duello si può far la pace .

Oli. Dimmi dunque , dov'è Filoterio ?

Cri. Poco fa l' hò veduto entrar nelle sue stanze molto pensoso .

Oli. Nè ti disse cos' alcuna ?

Cri. Che voleva dirmi , se per vostra cagione

la sua bocca scordatafi di parlare, e di prender cibo, non sà far altro, che sospirare.

Oli. Come per mia cagione?

Cri. Perché gli siete troppo avara.

Oli. Se gli diedi l'anima, non mi resta più che dargli,

Cri. O cappari, vi resta il corpo, che sarebbe un presente da galant' huomo.

Oli. Taci là ignorante: sai tu, che cosa è amore?

Cri. Come se lo sò. Sentite: l'amore è similissimo alla lotta, hor vedete se si può far senza il corpo. Che cosa è la lotta? è un combattimento di due persone, che si fa con le braccia; e l'amore? è una pugna di due amanti, che si fa con gli occhi; chi lotta sparge sudore, chi ama versa pianto; per far alla lotta vi si richiede gran forza, e grand' arte; per far all'amore vi è necessario buon giudizio, e miglior nerbo. Nella lotta vince chi si caccia sotto l'avversario, l'istesso succede nell'amore: una sola differenziuccia vi saprei conoscere, ed è, che col venire alle prese la lotta s'incomincia, e l'amor si finisce.

Oli. Eh, parla d'altro sciocco.

Cri. Ma ve l'hò detta come la sento io.

Oli. Taci dico, che viene il Rè: vuol partire.

S C E N A XIII.

Rè, Nap Crivello, & Olinda.

Rè. Fermatevi, che non son qui per disturbarvi.

Oli. La presenza di V. M. non può recarmi disturbo.

Nap. Mò nò la scappe, roffejano de sette cotte.

Rè. T'hà qui inviato mio fratello, non è vero?

Nap. Nè vuoi lo ditto.

Cri. Risponderei di nò, se non fosse malcreanza.

Rè. Toglimi dinanzi.

Cri. Ubbidisco.

Nap.

Nap. Via llà ragazzone, piede peloso.

Cri. Quel maledetto Astrologo mi fà paura?

Rè. In fin'a quando vi opponerete alla vostra fortuna?

Oli. E' giusto, che mi opponga alla fortuna; perche sempre l'hò sperimentata nemica.

Rè. Vi farà favorevole, se vi risolverete di corrispondere all'amor mio.

Nap. Non te perdere s' accasione.

Oli. Come mio Rè, vi amerò sempre.

Rè. C.ò non basta à sodisfare al mio desiderio?

Oli. Perché i desiderij ingiusti giamai s' appagano.

Rè. Orsù, risolvetevi di ricever la corona di Sardegna: ò preparatevi à veder le rovine di Filoterio.

Nap. Mmoccate sò pronillo.

Oli. Come Signore?

Rè. Non più, tanto hò stabilito, e tanto seguirà.

Oli. Il Cielo ogni ingiusto proponimento suol render vano.

Rè. Faranno forse le minaccie ciò, che non possono le preghiere: mà in fine sarà meglio, ch'io mi vaglia dell'opra di Celinda sua cameriera: tanto più, che m'è convenuto, per compiacere al Principe, differir la partenza di Filoterio, la di cui risoluta ostinazione di non partire per questa sera, mi cagiona gravi sospetti.

Nap. Comme sta ncepolluto!

Rè. Ma già è tempo, ch'io procuri di vendicarmi della Regina di Corsica co'l mezzo del suo ritratto; e bisogna anche nascondere ad Ermindo i miei disegni, acciò ch'egli per una vana convenienza, non gl'interrompa.

S C E N A XIV.

Diodoro, Rè, Nap.

Diod. A' V. M. humilmente m'inchino.

Rè. A' tempo. Diodoro debbo com-

C

met-

mettere alla vostra fede un maneggio d'importanza. Venite da qui a poco a ritrovarmi.

Diod. Verrò a ricever gli ordini di V. M. sapessi per fortuna, che cosa vuol il Rè?

Nap. Dice ca te vò fa maneare no negozio de importanza: nò l'hai ntiso?

Diad. Bene. Hor dimmi, desti il foglio a Matilde?

Nap. E de che manera, ma co nà certa marcangegha.

Diod. E come, dimmi pure?

Nap. Le dieze a rentendere, ch'era na carta de ruffo de Spagna? pè nce la fà cadere.

Diod. E non lo lesse?

Nap. Nò, ch'arrevaje lo Rè, e n'altro poco nce coglieva co la colata sotto.

Diod. Chi sà dunque, se'l mio ardire sarà fortunato? ohimè temo, e con ragione, ch'ella sia per vilipendere l'amore d'un privato Cavaliere, mentre i suoi meriti la fan degna d'una corona.

Nap. Hà paura, pechè non sà lo mbruoglio.

S C E N A X V.

Matilde, Diod. Nap.

Diod. **M**A, ecco Matilde: mi par molto turbata.

Mat. Ecco Diodoro: molto confuso mi pare.

Nap. Gentil cocchia d'ammante sperute.

Diod. Vorrei avvicinar mele, mà non ardisco.

Mat. Fingarò di parlar frà me stessa, e di non haverlo veduto.

Nap. Se sò reterate à quartiere: bello paro de chiantamalanne.

Mat. Chi non sà vendicarsi dell'ingiurie, qual'hor viene offeso, di se stesso si lagni.

Diod. Di me ragiona; le responderò, fingendo di non vederla.

Nap. Comme fà la ntosciata, và cride à femmene.

Mat. Se chi troppo ardisce non si reprime, col tempo si fà temerario. *Diod.*

Diod. Chieder rimedio ne' mali estremi è necessità, non ardite.

Nap. Vi se l'hanno pigliata a la larga.

Mat. Empio è colui, che vuol rimediare a suoi mali coll'altrui danno.

Diod. Chi solo con la pietà può soccorrere a gli altrui mali, no'l facendo è crudele.

Nap. Se sto contrasto dura, nce coglie notte.

Mat. Chi vuol pietà da una donna, non chiede poco.

Diod. Chi cerca compassione, mentre si muore, non cerca troppo.

Nap. Chi ve mannasse tutte duje ngalera, no farrà male.

Mat. Chi vuole l'impossibile è poco saggio.

Diod. Chi è molto saggio poco ama.

Nap. Chi hà tanta freumma, ha dell'Aseno.

Mat. Chi hà pensieri troppo sublimi, gli raffreni con la prudenza.

Diod. Ma quando la prudenza non può frenarli, gli lasci regger dalla fortuna.

Nap. E quanno co chesto non s'arriva, lo Ncurabile nò ve manca.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Diodoro solo.

L'Amore, e l'odio, sono de gli humani affetti i più smoderati; ma, quando allignano in Regio cuore, sono più violenti, perche da potenza maggiore vengono tormentati. Odia il Rè la Regina di Corsica, e desidera non meno la sua morte, che'l suo Regno. M'hà detto, ch'ella si trattiene sconosciuta in Sardegna, e che per liberars dalle sue insidie, gli è di metterli assicu-

rarsi della sua persona. M'ha imposto di più, ch'io facci far copia di questo ritratto, e che, consignandolo ad huomini di conosciuta fede, tenti ogni strada, per farla cadere nelle sue forze. Io, che son costretto ad obbedirlo, non vorrei però, che ne seguisse l'effetto, poiche perduta la Corsica, qual' altro ricovero rimane a Grandi della Sardegna, per sottrarsi dalla tirannide di questo Rè? mà son curioso di veder questo ritratto.

S C E N A II.

Principe, e Diodoro.

Pri. Quello è il ritratto d' Elisa, s' io non m'inganno: Diodoro?

Diod. Mio Signore.

Pri. Datemi quel ritratto?

Diod. V. M. mi scusi, non posso darlo.

Pri. Perché?

Diod. Perché debbo obedire à gli ordini di chi può comandarmi.

Pri. Se volete obedire à chi dovete, non replicate à miei cenni.

Diod. Vi hà persona in questo Regno, à cui son tenuto d'obedir prima, che à V. A.

Pri. Non vi è persona in questo Regno, che possa disobidirmi senza castigo.

Diod. E' mio rivale, non posso contenermi. Non si castiga facilmente Diodoro, quando non è colpevole.

S C E N A III.

Rè, Principe, e Diodoro.

Rè. O Là, che miro?

Diod. O V. M. mira un suo vassallo maltrattato, per essere fedele.

Rè. Principe?

Pri. Non son più tale, già che mi si nega l'obbedienza.

Rè. In che cosa havete disobedito al Principe?

Diod. In negargli questo ritratto, perché così da

da V. M. mi fù comandato; & egli.

Pri. Et io havrei castigato la tua insolenza, se la venuta di V. M. non m' avesse impedito.

Rè. Non più, tocca a me castigar i colpevoli.

Pri. Et à me il vendicar le mie offese. *(parte.)*

Rè. Ditemi, di che si sente mal sodisfatto il Principe?

Diod. S. A. mi cercò questo ritratto, con ogni dovuta riverenza glie lo negai, s'ostinò di volerlo, me ne scusai con gli ordini di V. M. & egli, di ciò sdegnato, volle percuotermi con una guanciata.

Rè. Ah: datemi quell'immagine.

Diod. Eccola Signore.

Rè. Non partite da Corte senza mio ordine, e sfugite in questo mezzo d' incontrarvi col Principe.

Diod. Obedisco: dura legge di servitù!

S C E N A IV.

Rè.

NON è mai sicura la vendita, quando l'odio non si nasconde: s'io havessi tacciuto al Principe la risoluzione d'assicurarmi d' Elisa, egli hora, con una sciocca generosità, non si opporrebbe alla sua sicurezza, e fors' anche al suo ingrandimento. Io, che hò imparato ad esser cauto da gli anni, non debbo sprezzare un' occasione, che può liberarmi da un nemico formidabile, e felicitarmi l'acquisto d'un'altra Corona. Ma trovarò ben' io altro mezzo per giungere al mio fine, senza servirmi di questo ritratto. In tanto la grandezza del mio amore, e l'ostinazione d'Olinda, m'obligano à valermi dell'offerta di Celinda, che m'ha promesso indurmi questa sera segretamente nella sua camera. In fatti, già che la piacevolezza non giova è d'uopo, ch'io mi serva della forza, prima d'esser prevenuto da mio fratello.

A T T O
S C E N A V.

Diodoro, e Napolitano.

Diod. L'Offesa della mia riputazione mi sprona alla vendetta, l'impotenza di vendicarmi mi sforza, mal mio grado, ad una sofferenza servile: per hora la dissimulazione serve di cenere per coprire il foco del mio sdegno. Accostati Napolitano.

Nap. Veccome ccà patrone mio bello.

Diod. In fine mi pare, che Matilde sdegni gli attestati dell'amor mio, e mi condanni di temerario.

Nap. Che buoje, che te dica: fà cunto, c'haggio no zerrezzerre ncuorpo, alejas na vermenara; che se non me l'assuffo da sto marditto pajese, me ne vao mpilo mpilo comm' à cano, ch'hà magnato la spogna.

Diod. Non ti basta la mia protezione?

Nap. La protezione de Vossoria è bella, e bona, ma non fà pe la casa mia.

Diod. In fine, di che temi?

Nap. Haggio paura, che Matilde non scoprirà lo mbruoglio à lo Rè, e io nece vao pe le torza.

Diod. Non dubitar di ciò: il dichiararsi amante d'una dama, non è offesa, che meriti risentimenti sì strani: prendi queste poche doble, e procura, se m'ami, placar Matilde, e penetrar i suoi sentimenti: adopratì a mio beneficio, che non te ne pentirai. Io vado, perche altrove mi chiamano i miei pensieri.

Nap. Frate, fiete de Rè, no miglio de via, e io te voglio servire senza nteresso, à despictto mio.

Diod. Attendi ricompense maggiori.

Nap. Se secota, vao de mascesce. Nò, dica chi vole: ncorte non è buono à starence manco pinto, se non pè Rè, ò pè roffiano. Hora io vao pensanno de votà carena, primma

che

che me soccea quacche desgrazia, Lassame contà ste saurelle pe mò.

S C E N A VI.

Crivello, e Napolitano.

Cri. O H le pericolose bestie, che sono i Rè, quando si sdegnano: mi diedi à fuggire così alla disperata, quando S. M. mi trovò con Olinda, che poco mancò, che non mi rompesti il nodo del collo.

Nap. Chesta me pare non poco scarzoletta.

Cri. Te la dico alla libera, vado pensando al modo di partirmi da questa Corte, perche non è stanza per galant'huomini.

Nap. Bello, non ce facimmo autro, vedimmo d'acchieta quatt'altre de ste capo verghe, e pò coglimmo ucella da sto pajese.

Cri. Da un'altra parte, adesso, che'l padrone stà allegro, havendomi confidato, che questa sera farà sposo d'Olinda, vorrei ancor'io haver la parte mia del buon tempo, come l'hò havuta del cattivo. Ma ecco quel furbo del Napolitano.

Nap. Nquanto a lo Rè non c'è chiù da fà bene, pecche m'hà ditto, che non me leve chiù le chioche co Alinna, farà pìso sujo de nguadejaresella sta sera, porzi senza dota, pe fà despictto à lo frate.

Cri. Cancaro, questa sera il Rè spo so d'Olinda? vorrei cavarne la verità.

Nap. Non c'è autro che fare: da Tridoro scorcogliammo quanto se pò, e da lo Rè non me pò mancà pe beveraggio de fà ire ngalera Crivello.

Cri. Io in Galea eh?

Nap. Pecche, hai prommissò à la forza?

Cri. Non dubitar, ch'io ti levi quel che ti tocca.

Nap. Non ce vonno ste zeremonie, V. S. se la nguadea pe l'ammore mio.

Cri. Bene, bene, quando il Rè sarà chiarito.

Nap. Chiaruto de che?

Cri

Cri. D'haver Olinda per isposa?

Nap. Sì?

Cri. Ti regalerà d'un capesto per lo ben servito.

Nap. Chesso lo bedarimmo appriesso; pe mò, non me ire frusciamo, ca tu si benuto pe me scauzare, e io non me voglio cacà stemmao co no spione.

Cri. Poh, tu mi tocchi sul vivo, & io son huomo da strapparti cotesta lingua.

Nap. Che buoje sceccà lengua? io sò buono a sceccarete la mola de lo simo, le parpetole de l'vuocchie, n'alcella de fecato, e zucareme quanto sango haje ncuorpo.

Cri. O' via, finiamola una volta per sempre: poni mano per quella spada.

Nap. Per quale spata?

Cri. Per quella, che ti pende dal fianco.

Nap. Chisto è delitto de mperio; ota la mala creanza sfacciata, vole le robbe d'autre pe forza.

Cri. Oh sì; io non hò tempo da lograre in parole, sbrigamento, lasciati ammazzare, c' hò da far altro.

Nap. Nce sò cuoto sulo, hoje mmarditto, à sta nanzecammara.

Cri. Fin' ora si va bene, perche hà paura più di me; nò, nò, non più flemma, mi è saltato in capriccio di darti una mezza dozzina di stoccate, nè posso far altrimenti.

Nap. E che sò strenche le stoccate, che le despienze à dozzane? vah bell' hommo mio, nò esse de capo toja, ca puoi precolare: facimola da Cavaliere, se simmo nnemnice, persecotammoce co la iustizia.

Cri. Non vuò altra giustizia, che la mia spada, difenditi, ò ti uccido.

Nap. Aspetta no poco, diavolo, ca mò caccio mano.

Cri. Corpo del Mondo, cayasse ardire dalla uiperazione costui?

Nap.

Nap. Se voto face, chisto me da quacche botta d'ereto: dà ccà non ce pare n' arma: nò, sieppe oje sò accilo.

Cri. Risolviti in buo i' hora, in ogni modo hai da morire.

Nap. Hora chisto è decreto scannatorio: non ne porrislevo fà de manco pe hoje?

Cri. Non posso.

Nap. Orsù, facimmonce armo, le porte sò aperte na vota, io caccio mano, s' isso niente se nsecca, nduje zumpe sò dintò la cammara de lo Rè.

Cri. Non voglio arrischiar più oltre, ci resto con l'honor mio.

Nap. Oressù, ajosa, à nuje, miette mano?

Cri. Merito peggio, l' hò stuzzicato soverchio. E sei risoluto?

Nap. Resoluto: fà cunto, ca sò diventato na Tigra, no Leone, no Vafalisco, na lacerta vermenara, no crastato de Foggia. Bello corre, che buoje vedere.

Cri. Tutto mi stà bene, ne poteva far di meno di ridurlo a quest' estremità, mentre mi costa in coscienza d' esser huomo da bene.

Nap. Ah, ah, chisto v' defreddando. Sù, stà sbregazione, quanto te scanno, e me ne vao, c' haggio preffa.

Cri. Ferma un poco: hai pensato bene sù quel punto di morire ammazzato?

Nap. Isso non sà lo remedio de la carrera: lassa sto pensiero à chi tocca, e attienne à bottà sè mmano, ca te abbesogna.

Cri. Poh, se mi tocca questo pensiero; avverti bene, che s' hò da far alle coltellate, non fò, se non à guerra finita.

Nap. Tu me recrie, pecchè te murte pe no gioveniello speretuso, e solo pe chetto, decendo de t' accidere, vao cadendo.

Cri. Oh la sciagurata fortunaccia, che hò io! costui è stato sempre un poltrone, & hora ad un

trac

ratto di vien valoroso, per rovinarmi.

Nap. Hà felatiello pe lo juorno d' oje . Nò , la prima stoccata nce la consegna fca lo torace, e l' vuoffo pezzillo .

Cri. Ma quando si saprà in Corte, ch' io hò avuto paura di questo coniglio, la riputazione di D. Crivello è spedita.

Nap. Se non more alla prima botta, me ne traso co no cuorpo relavato, e consegnandole na cortella de punta all' hummedo radecale, lo sbrigo.

Cri. Non ci è rimedio, bisogna farmi ammazzare à dispetto mio, Oh via, difenditi.

Nap. Non te nzeccà, se non caccio mano.

Nduje zumpate lo chiarisco.

Cri. Mi dispiace, ch' accorreranno gente à dividerci.

Nap. Gente? assassino vegliacco, senza coscienza, v' à, ch' appriesso fimmo nsieme da sulo, à sulo.

S C E N A V I I.

Filoterio, e Crivello.

Fil. Chi t' obligò à por mano all' armi in questo luogo?

Cri. Un certo bell' humore. Ma in quanto alla spada è stata una mera bizzarria, perche l' hò ammazzato senza cavarli sangue.

Fil. Et in che modo?

Cri. Me l' hò inghiottito vivo il poveretto, ch' è stata una compassione.

Fil. Sempre sù le burle eh? con chi hai fatto rumore, ti dico?

Cri. Con quella buona memoria del Nap.

Fil. Come? hai tu ucciso il Napolitano.

Cri. Sarà morto senz'altro; poiche, mentre stava risolvèdo d'annegarlo con un diluvio di coltellate, non me l' hò trovato più innanzi.

Fil. Da valoroso per certo. Ma dimmi qual fca l' origine delle vostre differenze?

Cri. Basta, per conto vostro.

Fil.

Fil. Come per conto mio.

Cri. Per conto vostro Signor sì, perche parlando egli fra se stesso, hò inteso, che diceva, che l' Rè senz' altro questa sera farebbe sposo d' Olindajo per cavarne il netto mi sono attaccato à discorrer leco, e sian venuti alle brutte.

Fil. Ohimè, se ciò farà vero, Filoterio si morirà.

Cri. E se voi morirete, fare il secondo homicidio, e' haurò fatto hoggi senza fastidir la mia spada.

Fil. Come? il Rè questa sera sposo d' Olinda? Scherzi, o dici da senno? a' hai tu dubbio, o certezza? tu che domandasti al Napolitano, egli che ti rispose? perche taci, perche stai sospeso, perche ti fai indietro? per lo povero Filoterio non vi è più speranza di vita. Non è vero?

Cri. Signor sì, Signor nò; sono imbrogliato per dirvela in confidenza.

Fil. Il Rè haverà minacciato Olinda, & ella atterrita si farà di sposta ad obedirlo; nò è così?

Cri. Signor sì.

Fil. Come?

Cri. Signor nò, datemi tempo da respirare.

Fil. O più tosto, lusingandola con le speranze d' una corona, l' haurà indotta à tradirmi. Ah barbaro Rè, ah cruda Olinda, ah misero Filoterio ingannato! Sì sì, non è più da dubitare Crivello, le mie perdite son sicure.

Cri. Donde l' avete saputo?

Fil. Per bocca tua, tu me l' hai detto.

Cri. Oh come vi calzarebbe bene una mentita adesso, se non mi fosse Patrone.

Fil. Hai tu, forsi, com' è l' tuo solito, scherzato?

Cri. Con voi ci vuole una pazienza più larga delle braghe di Mariaccio. E' vero, che l' Napolitano diceva, che l' Rè farebbe sposo d' Olinda; ma non per questo doverte correr subito ad impiccarvi; perche simili bagac-

selle

telle fuol dirmele per farmi dispetto ?
Fil. Dunque tu non hai altra certezza ?
Cri. Signor no, messer no, come la volete intendere, anzi voi non mi havete detto, che questa sera con Olinda.

Fil. Taci.

Cri. Non parlo io.

Fil. Già la notte è vicina, & io, per opra di Polimante, sarò possessore d' Olinda. Ma oh come in vece di rallegrarsi, viene turbato il mio cuore da un' interna malinconia ! temo che'l Rè, ch' Olinda, che la fortuna, che sò io: temo in fine, nè sò di che. Pur non è tempo di dar luogo a questi dubbij, ma di seguire i consigli di Polimante. Vieni meco Grivello.

Cri. Vi seguirei anco questa notte nell'appartamento d' Olinda, per trattenermi con le sue Damigelle.

S C E N A VIII.

Principe solo.

CH' un vassallo mi disobedisca, è un disguido, che può mitigarsi con la certezza della vendetta. Ch' un Padre tenti violentarmi all' accasamento con una donna da me abborrita, è un male, che può ripararsi col non obedirlo. Mà, che un' impossibile sia l'oggetto de miei desiderij, questo sì, che può dirsi l'ultimo sforzo di quel destino, ch' irreparabilmente mi condanna à morire. Sì, sì morremo, e sarà sazio il destino, contenta Elisa, che mi vogliono morto.

S C E N A IX.

Principe, e Matilde.

Mat. **E**cco l'odiata cagione de' miei tormenti.

Pri. Ecco la turbatrice de' miei riposi.

Mat. Pur è d' huopo, ch' io dissimuli i miei sentimenti, perche son vassalla.

Pri. Vuò fingere di non haverla veduta.

Mat. Non mi condanni V. A. di temeraria, se scor-

scorgendo nel suo sembiante i segni d'un'animo distratto, ardisco d'interromper quei pensieri, che forse le faranno più cari della mia presenza.

Mat. Mi sono così cari i miei pensieri, che non è punto valevole à divertirmi la vostra presenza.

Mat. Godo, che la mia venuta non vi disturbi un trattenimento così dilettevole, già che mi tocca non poca parte d'ogni vostro contento.

Pri. Sarà forse meno di quello, che voi credete.

Mat. Vengo obligata a questa credenza da gli ordini di S. M.

Pri. Più tolto dalla vostra ambizione.

Mat. Sono nata d'un sangue, che non è cosa in questo Regno, ch' io non possa giustamente pretendere.

Pri. Fino a mirarmi, come vostro Principe; benche vostro congiunto, deve stendersi la vostra pretesione.

Mat. Nè come congiunto, nè come Principe vi mirerei, se non fosse tiranneggiata la mia volontà.

Pri. Vi compatisco, perche l'ambizione, vi fa soggetta a questi delirij: non mi perseguitate più oltre, se non volete obligarmi ad esservi discortese.

S C E N A X.

Diodoro, e Matilde.

Mat. **T**Roppo t'inganni superbo, se credi che Matilde habbia cuore per amar un Tiranno, l'haverà, ma per vendicarsi de' tuoi dispreggi; nè farò mai sodisfatta, se non vedi ò cancellata col tuo sangue l'offesa, che m'hai fatta. Ma ecco Diodoro.

Diod. Ecco Matilde: mà qual'ombra importuna, ò di sdegno, ò di duolo, vela il sereno de' suoi begli occhi? sento gelarmi il sangue.

Mat. Diodoro, perche non vi avvicinate?

Diod. Perche temo, Signora;

Mat.

Mat. Di che ?

Diod. Del vostro sdegno .

Mat. Non tema degli altrui sdegni , chi è prodigo de' suoi affetti .

Diod. Non spero di riscuotere affetti , chi non ha capitale de' meriti .

Mat. N'havete quanto basta per farvi adorare .

Diod. Troppo m'obligate Signora : pure una mutazione di fortuna così improvvisa fa dubitarmi .

Mat. Non è più tempo de' fingimenti . Diodoro , ch'io v'habbia amato fin da quel tempo , che m'avviddi del vostro affetto , lo sa il mio cuore ; e lo saprete ancor voi , se non mi fosse convenuto celarvi il mio amore , per quelle ragioni , che a voi , & a tutta questa Corte sono ben note ; hor che la superbia del Principe , offendendomi mi disobliga , sarei ingrata al vostro affetto , e crudele a me stessa , se vi nascondessi più oltre le fiamme mie .

Diod. Sotto il peso di così impensata felicità caderebbe opp'ello il mio cuore , se non venisse rinvigorito da sì belle speranze .

Mat. Ma piano , non vi chiamate felice prima di sapere i rischi , a quali amandomi vi esponete .

Diod. Non vi è cosa , che non ardisca intraprendere il mio cuore avvalorato da vostri favori : Sò che'l Rè sapendolo se ne offenderà .

Mat. Maggior periglio vi si prepara .

Diod. Non sò immaginarlo : pure basterà , ch'io lo sappia per incontrarlo .

Mat. Non meriterei il vostro affetto , se fossi insensibile a gli oltraggi . Mi sent'offesa dal Principe , nè farò mai contenta senza vendetta . Oltre che , mentre egli vive , Matilde non può esser vostra sposa . Ma voi impallidite? già previddi , che'l timore vi farebbe cangiar pensiero .

Diod. Suspendete vi priego il giudizio : non è

di sì molle tempera il mio petto : se vedeste turbato il mio volto , fu perche al racconto delle vostre si risvegliò la memoria delle mie offese . Godo , ch'egual destino ne scorga , e che si strettamente sieno uniti i nostri interessi : non passerà il nuovo giorno senza che sian vendicate le nostre ingiurie , o Diodoro non sarà più fra vivi .

Mat. Segua il Cielo costesti augurij . Et io vi prometto di seguitar le vostre fortune .

Diod. Promessa per me gloriosa , vi raccomando la segretezza .

Mat. E' soverchio : in tanto , perche sono molto osservata in questa Corte , e'l vostro amore non è così celato , che non se ne sospetti , il vederci lo stimo pericoloso . Onde , dovendo partecipar qualche cosa , servitevi del Napoletano .

Diod. Avveduto consiglio : tanto farò ; per accingermi all'impresa mi parto .

Mat. A prepara vi il trionfo men vado .

S C E N A XI.

Rè , Elisa , & Ormondo .

Rè. **D** All'havervi eletti per tal'impresa potete conoscere la stima , che fò del vostro coraggio , e della vostra fedeltà .

Elis. Si compiaccia V. M. non isdegnare per contraccambio il tributo d'una cieca obedièza .

Rè. Son così sodistatto della vostra prontezza , che non vi è cosa , che non possiate sperare dalla mia gratitudine .

Elis. Affiato dalla vostra Real clemenza ardisco ricordarle , che fin dall'ora , che si riseppe , che la Regina di Corsica offerivasi sposa all'uccisore del Signor Principe ; V. M. all'incontro promise una grazia a richiesta di chi le presentasse il capo d'Elisa ; hor io , se farò fortunato in quest'impresa , non vorrei esser escluso dal goder gli effetti delle sue promesse Reali .

Rè. Me ne ricordo: e di nuovo impegno la mia fede di sodisfarti in tutto ciò, che saprà dimandarmi; in tanto ricordatevi della fedeltà, e dalla segretezza, se havete a cuore la vostra fortuna.

(parte.)

Eli. Voi siete ammutolito?

Orm. Impagnarvi con S.M. di darle ò morta, o prigioniera la Regina di Corsica per lo seguente giorno, e non volete ch'io stupisca.

Eli. Sempre a collo di gran periglio, un grande acquisto si compra.

Orm. Chi da temerario s'arrischia, spesso piange da disperato.

Eli. Tal volta trionfano i disperati, purchè l'audacia non gli abbandoni.

Orm. Renda il Cielo fortunati i vostri desiderij, com'io li bramo. Ma ecco il Principe: consigliatevi con la prudenza.

S C E N A XII.

Principe, Elisa, & Ormondo.

Pri. Ecco il ritratto spirante della mia Elisa; quanto godo, quanto peno in mirarlo.

Eli. Quanto soffio tacendo.

Orm. Quanto temo di quest'incontri.

Pri. Mà che spero dal fomentar le mie fiamme?

Eli. Mà che alpetto da sì rigoroso silenzio?

Orm. Mà chi può dar legge ed affetti sì violenti?

Pri. Non mi lega ad altra il voler di mio Padre immutabile ne' suoi decreti?

Eli. Non mi costringe a celarmi il decoro dell'honor mio?

Orm. Non m'obliga a compatirli l'acerbità de' loro tormenti?

Pri. Mà quando anco si sciogliessero queste nozze, Elisa non è mia nemica?

Eli. Mà quando anco disprezzassi le leggi dell'honore, il Principe non è sposo di Matilde?

Orm. Oh come la varietà de' pensieri vanegianti gli rende!

Pri. Oh che dolore!

Eli. Oh che pena!

Orm.

Orm. Oh che compassione!

Pri. Nè vi è chi mi compatisca, ò mi consoli?

Eli. Signore.

Orm. Ohimè.

Pri. Polimante, vorrei sempre mirarti, e non debbo, vorrei spesso fuggirti, e non posso. Parti, ferma, sieguimi. Nò, rimanti, non mi seguire: a che pena, a che strazij, a che tormenti mi condanna Amore.

Eli. Mi fermo, nò, che non posso: ti sieguo, nò, che me'l vietì; oh Dio, che dure leggi l'honestà mi prescrive!

Orm. Oh quai spettacoli la mia fedel servitù rimar mi costringe!

S C E N A XIII.

Diodoro solo.

Gli horrori della vicina notte, l'ombre di questa immagine per me fatale, e innoiosi pensieri, che m'accompagnano, fan che'l mio cuore mi prefigisca non sò ch'è di funesto. Che pretendete timori intempestivi? al macchiato honor mio, non mi stimola alla vendetta? l'infiammato mio cuore, à liberarmi d'un rivale non mi costringe? La promessa fatta a Matilde, non m'obliga all'osservanza? sì sì, sodisfacciasi all'honore, all'amore, alla fede, e si dia bando a quei pensieri, che mi consigliano alla viltà: non si repugni al destino, da cui sento rapirmi a quest'impresa; già che ogni humana azione vien retta dalle immutabili leggi del fato. Per hora non mi dà il cuo e d'obedi al Rè, che poc'anzi, dandomi questo ritratto, mi comandò, che lo restituisi à S. A. e le chiedessi perdono. L'esser già molto tardi può dispensarmi da questa obediencia. Sì sarà meglio, ch'io vada a dar principio all'opra stabilita, che solo potrebbe rendermi infelice dalla tardanza.

SCENATO
SCENA XIV.

Napolitano solo.

Comme è annottuto priesto, benaggia va
vomo; tie mè, ente uruoco, pare sera
de mmierno; fuorze sarà propio defietto de
li Palazze Reiale d'essere tanto scure, e perzò
se nce ntroppeca, e se nce cade accolsi spisso.
Chi è lloco? chi è lloco? n'è nesciuno; com-
mo si cacaurache. Venesse priesto lo viec-
chio, ca addefa sò ascevoluto de la paura.
Hora chisto è spremmimento, isso vò ire dinto
a pigliarese la corallina, e io ccà fora faccio
li vierme. Da n'otra vanna chisso è s'erup-
po, che vene a chella poverella d'Alinna sta
sera: se ne saglie sudata da lo ciardino, e le
tocca a defrescarese co n'vuosso de pruno.
Mò sieppe io la sgorgiaria chella vaiassa ca-
na, scumma vurocole, ch'hà mpromisso a
lo Rrè de fareto trasi annaciuolto sta sera a
la cammara d'Alinna. Vh povero Sposole-
rio, se de trovarce ccà sonnar potisse.

SCENA XV.

Rè, e Napolitano.

Rè. Quest'appunto è l'ora, in cui suol'O-
linda trattenerfi in giardino: è tempo
di dar bando ad ogni riguardo, e di
farmi obedire, come padrone da chi mi di-
sprezzò, come amante.

Nap. Sento vreveseiare, sarà isso.

Rè. Hò dato ordine al Napolitano, che mi
aspettasse in questa anticamera, per assicu-
rarmi da qualche attentato di mio fratello;
mà qui non si sente.

Nap. Isso è, lo conosco à lo ciammurio.

Rè. Mi meraviglio, che non sia venuto.

Nap. Deiavolo n'ordiscelo: stà storduto pe l'al-
legrezza.

Nap. Sparte matremmonio cano vienetenne llà,
ca te voglio nzoccare lo gusto.

Rè. Mi è paruto di sentirlo, Napolitano?

Nap.

TERZO.

71

Nap. Chi è lloco? non te nzeccà ca sparo.

Rè. Taci olà, che son'io.

Nap. Ah, vuje site?

Rè. Accostati.

Nap. Nò, p'essere Rrè hà no pocorillo dell'Ase-
no: tu vide ca non ce veo, e dice accostate.

Rè. Non ti basta la voce?

Nap. Me vatta na meuzza; la voce se sente, non
se vede: aspè, aspè, ca mò me ne vengo.

Rè. Piano non urtar così forte.

Nap. E' Vossoria, ch'è no poco fiacco de pe-
damenta. Mà lassammo l'abburle. Tu non
saie, ch'haie cacato lo lietto,

Rè. Com'è dire?

Nap. Haie trectato tanto, ch'Alinna è sagliuta
da lo ciardino, e hà chiamato la zetella.
Essa la quale s'è affacciata tie bore ccà fora a
bedè s'iere venuto, e pò a lo rreto hà bese-
gnato coglierefella.

Rè. Dici da senno?

Nap. Vuoiene li suone.

Rè. Tu m'hai morto.

Nap. Ne miente pe la gola. Da vero le pe-
gliasse quacche descenzo; eh, non te scom-
movere, ch'haggio sgrezzato.

Rè. Non è questo tēpo proporzionato alle burle.

Nap. Sò abburliero de natura, non c'è rēmedio.

Rè. Orsù, voglio avvicina mi alla porta.

Nap. Eh stà ncerviello, che la tosta non te
scommoglia.

Rè. Taci.

Nap. Co lecienzia vostra n'otra parola.

Rè. Sbrigati.

Nap. Vuie site no poco d'aità, arrefecareve ac-
colsi sulo, nè porrissivo restà sbregognato;
se ve pare, me ne traso io puro retomano, ca
se cos'è, e havissivo da fare a costeiune, sò
buono a fareme accidere pe scagno.

Rè. Non più, che mi sei fatto noioso.

Nap. E' la verità, non sò io.

Rè.

Rè Questa è la porta, vuol far il segno: non sento disferar la porta, che sarà.

Nap. No nce sarà chi l'aperà.

Rè Forfi l'ora sarà presta?

Nap. Pò essere.

Rè Ad ogni modo non può tardar molto **Ce-**linda per quel che mi hà detto. Orsù, avvicinati a me, e non far parola.

Nap. Mò me nzecco, e non pepeiteio.

S C E N A XVI.

Filoterio, Crivello, Rè, Nap.

Fil. **Q**uest'è l'ora accennatami da Polimante, nella quale, se la fortuna non mi tradisce, debbo incontrare la mia felicità.

Cri. Oh come mi dispiace questo andar tentone: a me la paura mi s'avvanza fra le tenebre, ch'è una disperazione.

Rè Odo gente, la gelosia mi tormenta.

Nap. Havite arme proibite ncuollo, fosse la ronna?

Rè Taci, stiamo osservando.

Fil. Crivello sieguimi, e procuriamo d'avvicinarci alla porta.

Cri. Caminate piano, perche una volta, che non vi giungo con le mani, m'attacco a fuggire, vedete.

Rè Parmi, che s'avvicinino a noi.

Nap. A nuie? voglio che me ne nuommene, sieppe de mentanto no ne fà capetania.

Fil. Abbiamo gente: m'accora la gelosia.

Cri. Cappari, non v'impegnate, pensate che siete solo.

Fil. Come solo? (mero.

Cic. Arci solo, solissimo, io per me non fò nu-

Rè Già s'avvicinano, non ci è più rimedio.

Nap. Non c'è remmedio? nc'è lo cuorpo riservato de la carrera.

El. Chi è là?

Cri. Non vi arrischiate, diavolo?

Rè

Rè Non vi tocca saperlo, partite.

Fil. M'importa troppo, hai da dirmelo.

Rè Non son'ulo a parlar per forza.

Fil. Ed io son'ulo a farmi obedire.

Nap. Votta sse mmano, ca vao pe gente, guardia, guardia.

Cri. Non dubitate, che son qui io, (guardie.

Fil. Cadrai sotto il mio ferro, importuno.

Rè Sarai vittima del mio sdegno, insolente.

S C E N A XVII.

Olinda dal suo appartamento con paggi, che portano lumi, Nap. Guardie, Rè, Crivello, e Filoterio.

Oli. **O** Himè, che veggio?

Nap. **O** Sò ecà io, e m'accio co la morte.

Fil. Ohimè il Rè, chi potea pensarlo? Signore voi.

Rè Io, io saprò castigare la tua fellonia.

Fil. Sventurato son'io, non già fellone: a V. M. è ben nota la mia innocenza.

Oli. Ben me'l predisse il cuore.

Rè Ed ardisci di parlar d'innocenza, impugnando quel ferro, co'l quale tentasti un parricidio così infame?

Fil. A quest'ora, ed in questo luogo non poteva supporre d'incontrarmi con V. M.

Rè Non ti gioveranno coteste scute. Olà, togliete l'armi a costui.

Fil. Olà, non ardisca d'avvicinarsi a questo ferro, chi no vuole ricettarlo nelle tue vi-

Oli. Ohimè, foss'io morta. (scere.

Rè E tant'osa un traditore?

Fil. Menti tiranno.

Nap. Scazzà.

Rè E di più m'oltraggia? olà Soldati fate lo bersaglio delle vostre armi.

Oli. Chi può soffrir tanto non ama? Olà fermate, e voi Signore cedete, io ve ne applico, alla fortuna: nè vi di piaccia depositar quel ferro glorioso nelle mie mani.

La Nemica Amante.

D

Fil.

A T T O

Fil. Nelle vostre mani sarà tale, che io fortunato fra le sventure, poichè mi tocca la gloria d'havervi obedito.

Rè Siete troppo parziale de' miei nemici.

Oli. Siete troppo nemico de' vostri congiunti.

Rè Non è mio congiunto, chi m'insidia alla vita.

Fil. Fù sempre abbondante de' pretesti la tirannia.

Rè Olà, conducetelo nelle sue stanze, ed ivi sia diligentemente custodito, fin'à nuovo ordine.

Fil. Non dipenderei da' tuoi cenni, se non fossi prigioniero d'Olinda.

Oli. Comprarò a prezzo del mio sangue la vostra sicurezza.

Rè Si laveranno col sangue di più d'uno l'offese mie. (crudeltà.)

Fil. N'hò tanto, che basta a dissetare la tua

Oli. Senza l'aggiunta del mio, non se gli appresterà questa bevanda.

Rè Non più, conducetelo via.

Fil. Non vi affligete Signora, che sarò vostro a dispetto di tutto il Mondo.

Rè In vano si lusingano i disperati.

Fil. In vano pretende la barbarie d'atterrir l'innocenza.

Oli. Ah, che fù sempre nemica dell'innocenza la tirannia.

Fil. Mi dispiace del tuo contento, viso di fava.

Nap. Me dispiace, ca l'haie scappata, facesse de mpiso.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

A T T O IV^o

SCENA PRIMA.

Napolitano solo.

A Ppicceca suonno, se puoie: fà cunto ca sta notte me l'haggio passata sempre redenno de lo corrivo de lo viecchio. Comme assommaie a tiempo lo frate pe sconcecarele li designe: e pò, pe ghionta de lo ruotolo, se no arrevavano le guardie, l'erano menate buone li ture. Hora mò sta co tanto de scumma mmocca, che pare verro feruto, e m'hà consegnate le chiave de l'appartamento, dove stà lo frate, e m'hà ordenato, che non me parta da Isa nanzecammara, e non ce faccia accostà n'arma, pecche la gelosia se lo rosca, e non se fida troppo de sti Tudische. Uh, ma vecco lo Si Don Creviello, comme se ne vene pesole, quacche tramma và pe lo tavoliero. Reterammouco a sto pontone.

SCENA II.

Creviello, e Napolitano.

Cri. S E l'far quistione di notte non fosse disdicevole a galant'huomini, si potrebbe dire, ch'io feci male a non aiutare il padrone: non glie le haveffi detto, in buon' hora. Quel por mano all'armi, quando la ritirata è sicura, sempre m'hà dispiaciuto.

Nap. Nuie havimmo studiato tutte a no matto, mentre è chesto.

Cri. Ma il fatto non hà rimedio: il buono farà, ch'io procuri di vederlo, e consolalo al meglio, che si può.

Nap. Si llesto, quanto curre, e mpizze.

Cri. Ma il Napolitano è qui con le chiavi a cintola, sarà custode delle carceri del mio Padrone.

D 2

Tù

Nap. Tu sì Astrolaco.

Cri. Stà su'l grave il furbo, pazienza. Vediamo di guadagnarlo con le buone.

Nap. Bone vonno essere, ma doppie, e se nò, è tempo perso.

Cri. La riverisco col cuore Sig. Napolitano.

Nap. Bascia la mano, cor mio.

Cri. Se non gli fosse a discaro, vorrei supplicarla d'una grazia.

Nap. Ve racommando lo parlà lacconeco, ca stò alquanto fastedito da li negozie.

Cri. Stà su'l serio la ciera d'appiccato: farò brevissimo.

Nap. Oiebò, che melensagene! spediscete, e mè ne traso.

Cri. Sono spedito. Vorrei che mi deste licenza d'andar' a servir il Padrone.

Nap. Havite autro da supplicareme?

Cri. Fin qui s'estendono le mie suppliche.

Nap. Se stendono no poco troppo, te ne puoie tornà quanno vuoiè.

Cri. E perche non compiacermi in una dimanda così giusta?

Nap. Pecche tenimmo presone lo patrone tuo pe raggione de Stato. (fia.)

Cri. Bene, però io non son'huomo da dar gelo.

Nap. Te compatisco pechè si prebeo, e non laie li secrete de nuie aute Rri.

Cri. In fine non vuoi farmi questa grazia?

Nap. Non posso affè da ministro norato.

Cri. Chi sà, che un giorno non habbi a pentirtene.

Nap. Che me puoie fà da ccà a cient'anne, roffiano falluto?

Cri. Se non more D. Crivello, lo vedrai?

Nap. Via llà villanaccio, vi ca strillo, e te faccio esse mpiso.

Cri. Hai ragione, in altro tempo ci rivedremo.

Nap. Comme se n'è ghiuto scomato. Hora trasimmonceune a piglià possesso dell'affizio.

SCE-

SCENA III.

Diod. Elisa, Orm.

Diod. **I**nfatti voi siete laggio, non mi resta altro che dirvi, se non che potete fabricarvi una fortuna grande.

Eli. Ma a costo di maggior rischio.

Orm. Anzi d'un'evidente pericolo.

Diod. Vedi Ormondo, se vi fate a considerar meglio ciò che v'hò proposto, conoscerete, che'l pericolo è tutto mio, e l'utile di Polimante, e per conseguenza anche vostro. Rispondetemi a ciò che vi domando.

Orm. Dite pure.

Diod. La Regina di Corsica non propone se medesima per guiderdone a chi le presenterà il capo del Principe di Sardegna, non eccettuandone chi che sia, purchè di nascita nobile?

Orm. Tutto vero.

Eli. Verissimo.

Diod. Polimante non è uno de' primi della Corsica, come voi medesimo confessate?

Orm. E questo anco è vero.

Eli. Non è questo il mio dubbio.

Diod. Piano di grazia. Hor quando io vi prometto fra poche hore, darvi il capo d'Ermino, ed insieme sicurissimo modo di ritirarvi in Corsica, non è questo il portarvi con evidenza al possesso d'una Corona? qual dubbio, qual difficoltà più vi rimane?

Orm. Che non vi sia così facile, come vi persuade, privar di vita il Principe.

Eli. Questo per prima, e poi corrispondere con un tradimento a' beneficii ricevuti in questa Corte, non mi dà il cuore di farlo.

Diod. In quanto alla difficoltà da voi proposta vi torno a dire, che l'ammazzar il Principe è facilissimo, e voi stessi lo confesserete, quando vi farò consapevole del modo; in quanto

D 3

ai

a i beneficii ricevuti dal Rè, mi maraviglio; che siate tanto scrupolosi con un Tiranno.

Eli. In fine son così salde le vostre ragioni, ch'io son convinto.

Diod. Lodato il Cielo.

Orm. Oh Dio, che nuovi viluppi son questi. E voi volete?

Eli. Et io voglio tentar la mia fortuna, non occorre altro.

Orm. Et io vi seguirò, mentre hò vita.

Diod. Perche, come v' hò detto, non voglio altra ricompensa quando vi haurò stabilito sul Trono, che la vostra protezione, & una Dama, che verrà con noi in Corsica per isposa.

Eli. Basta dirvi, che farete a parte di quelle grandezze, che così prodigamente mi compartire.

Diod. Io vado a dar ordine a nostri interessi, vi priego intanto a dar questo ritratto al Principe, & a dirgli in mio nome che non hò voluto recarcelo di mia mano, come il Rè m'aveva imposto, per non offenderlo con la mia presenza.

Eli. Farò qualche volete, ma perche non darglielo voi stesso?

Diod. L'offesa che n' hò ricevuta mi rende troppo odiosa la sua vista. Orsù datevi animo, e faremo felici.

Orm. Io per me resto così confuso per la varietà delle cose, che intraprendete, e per li pericoli in che tutto giorno vi andate esponendo, che dubito di perder il cervello se non vi veggo fuori di questa Corte.

Eli. Non dubitar' Ormondo; il Cielo che conosce la giustizia de miei pensieri ne scorderà. E già comincio a vederne gli effetti, mentre coll' haver penetrato i disegni di questo traditore mi farà facile frastonarli; e forse tutto ciò servirà mirabilmente al mio fine.

Orm. Viene S. A. state in voi.

SCE-

Principe, Elisa, & Ormondo.

Pri. **N**on è quello il ritratto della Regina di Corsica?

Eli. Sì Signore.

Pri. Come in vostra mano?

Eli. Mi fu dato acciò a V. A. lo consignassi.

Pri. Da chi?

Eli. Da Diodoro, quale doveva recarvelo per il comando del Rè.

Pri. E perche non hà obedito?

Eli. Perche non ardisce di comparirvi inanzi?

Pri. Mia ventura, poiche un dono così caro mi sarebbe stato men gradito per le sue mani. E pur di nuovo mi è concesso il mirarvi, fattezze belle sì, ma crudeli, vaghe sì, ma nemiche; giacche d'ogni altra speranza son privo, voglio almeno dar tregua a' miei dolori col vagheggiarvi dipinte.

Eli. Et io condannata a tacere, mentre mi muovo, poiche altro non posso, voglio almeno accompagnar la mia morte col pianto.

Pri. Quanto, quanto sarei fortunato nelle sventure, s' almeno sperar potessi d'estinguere gli odij tuoi col mio sangue.

Orm. Quanto temo, ch' Elisa, vinta da una cieca passione, la vita, e l'honore ponga in non cale.

Pri. Sarei troppo felice, se potessi sperarlo: ma conosco assai bene la ferezza del mio destino.

Eli. Poco giovano le lagrime a i sventurati; se cieca la fortuna per non vederle.

Orm. Espressioni così pietose m'inteneriscono.

Pri. Oh Dio, quanto costa al mio povero cuore il diletto, che provan gli occhi! avvicinati Polimante?

Eli. Non sono mai da V. A. lontano.

Orm. Come pavento di questi affalti!

Pri. Quanto più lo contemplo, tanto più simile al tuo parmi il volto dell' adorabil' Elisa.

D

Eli.

Eli. Eh nò Signora, mentr' Elisa vi è nemica, non mi somiglia.

Ori. Ah Polimante, s'è mia nemica Elisa, è sicura la mia morte.

Eli. Signore, il dirò pure: a torto vi dolete d' Elisa.

Orm. Son' ancor'io dell' istesso parere.

Pri. È come, di chi debbo dolermi?

Orm. Del Rè vostro Padre, che più tosto che farvi sposo della Regina di Corsica, rinunciarebbe, non che al Regno, all' istessa vita.

Pri. La crudeltà di mio padre m' affligge è vero, ma l' odio dell' amabil' Elisa è quello, che mi priva di vita; sì, sì, io già veggo inevitabile la mia morte, compatitemi se m' amate.

Eli. Crudel' Ormondo, perche interrompermi? nò, nò, io non posso più soffrire di vederlo così addolorato, Signore?

Orm. Viene S. M.

Pri. Ritiratevi, c'ho da ragionarle a solo.

Orm. Lodato il Cielo.

Eli. Empio tenore del mio destino.

S C E N A V.

Rè, e Principe.

Rè. **D**Al successo di questa notte haurete forse appreso a temer quei pericoli, che la vostra inesperienza fin' hora vi hà fatto disprezzare.

Pri. Il pericolo di V. M. confesso, che m' hà dato molto timore.

Rè. Quelche s'ouasta alla vostra vita, & al Regno dourebbe anco farvi impressione.

Pri. Hor ch'è salva la Maestà sua, nè per la mia vita, nè per lo vostro Regno mi resta di che temere.

Rè. Vi compatisco, perche gioventù, e prudenza van di rado congiunte insieme. Vogliono penetrarsi i pensieri, non che l' opre de' sudditi per regnar bene. Vedete, se l'audacia di Filoterio non si reprime, stabilirà su le vostre

vostre ruine il trono alle sue perfidie.

Pri. Ah Signore, perdonatem: nò posso credere, che un vostro fratello nudisca questi pensieri.

Rè. E pur l'haveate veduto sul punto di sparger il sangue di vostro Padre.

Pri. Le colpe non volontarie vogliono compatirsi, non castigarsi.

Rè. Qui non vi è ragione per credere involontario il suo fallo.

Pri. Come nò? La Maestà non hà raggi, che risplendano fra le tenebre.

Rè. Ma la mia voce hà suono da farsi udire fra i silenzi della notte.

Pri. I primi bollori dell' ira non dan luogo a queste conoscenze.

Rè. Vi vorrei più sensibile a' miei oltraggi.

Pri. Vi vorrei più pietoso col vostro sangue.

Rè. Filoterio del mio sangue? mente chi lo dice.

Pri. La natura non può mentire.

Rè. Questa non potrà sottrarlo dal giusto rigore delle leggi.

Pri. Hà pure le sue leggi la natura più possenti d' ogni altra.

Rè. Non toccate a voi questi giudizij.

Pri. Mi tocca almeno implorar la vostra clemenza insieme, e la vostra giustizia.

Rè. Quel che più giova ad un Rè, sempre è più giusto.

Pri. Spesso la severità, togliendoci un nemico, ce ne fa cento.

Rè. Non sà regnare chi gli altrui odij paventa.

Pri. Ma quando l' odio è comune, non vi è forza, che ci difenda.

Rè. Quel Regnante, che sà farsi temere, poco importa, che sia odiato.

Pri. Non sperì gloria quel Principe, che non è moderato nel castigare.

Rè. La gloria de' Regnanti è la sicurezza.

Pri. Ove alberga un' amore irragionevole, ivi hà il suo seggio la crudeltà.

A T T O
S C E N A VI.

Giardino.

Filoterio dal balcone.

E T ecco homai rinato il Sole, ma in vece di ritrovarmi cinto da quei loavi laeci, onde io bearmi sperai, mi veggio, carico di pesanti catene, servir d'infelice spettacolo al trionfo de' miei rivali: & ecco homai giunto quel giorno, non quale io l'aspettai colmo d'allegrezza, e di gioja, mà d'infelicità, e di miseria ripieno: & ecco in fine quella luce odiosa, ch' in vece di rischiarar le tenebre de' miei penosi affanni, m'addita i funerali della mia morta speranza. Ah Sole infauito più del solito risplendente, ah giorno crudele oltre l'usato tranquillo, ah luce nemica sovra l'uso serena! voi brillate a miei sospiri, ridete al mio pianto? un'eterna notte vi sepellisca tra gli horrori delle sue tenebre. Ma sò, se per me farete gl'ultimi, io vi perdono. Sì, sì, a te sola mi rivolgo, morte pietosa, tu sola puoi liberarmi da quei pensieri, che mi tormentano, da quei timori che mi trafiggono. Oh Dio, non posso più reggermi, sento quasi venirmi meno.

S C E N A VII.

Olinda, Filoterio, dal balcone.

Ol. L'Anima, benchè inceppata fra i legami del corpo, essendo tutta celeste, serba a dispetto di questo mortal fango, che la circonda, le prime impressioni di quella Divinità, che la produsse. Quindi è, che con incogniti moti, o d'allegrezza, o di duolo, prelagisca tal volta, ciò che di buono, o di reo le stà riserbato dal suo destino. Troppo me lo conferma il successo della passata notte, poichè assalito il mio cuore da una interna malinconia, sè abborrirmi il solito diporto in questo Giardino. Fù mia ventura, che se qua giù ritrovata mi fossi, fossi a quest'ho-

ra il

Q U A R T O.

ra il mio Filoterio non farebbe più vivo. Povero Signore, fatto preda innocente della crudeltà d'un tiranno! potessi almeno vederlo. Ma egli è pur d'esso in balcone: fortunata Olinda.

Fil. Sventurato Filoterio.

Ol. Signore?

Fil. Olinda? un giorno più lieto mi vien prelagito da un'aurora si vaga.

Ol. Non hò altro d'aurora, che l'irrigar questi campi di lagrimose ruggiade.

Fil. Rasserenatevi o ca a, poichè più dell'altrui rigore, m'offende il vostro cordoglio.

Ol. Mentre durano i vostri pericoli, non può cessare il mio dolore.

Fil. Ma se dura il vostro dolore, non può vivere Filoterio.

Ol. Ohimè temo, che l'altrui tirannide, più che'l mio duolo, vi sia fatale.

Fil. Sgombrate questi vani timori: non sà temer l'innocenza.

Ol. Ma non sà perdonare la tirannia.

Fil. La testa di Filoterio non è così volgare, che possa recidersi per un capriccio.

Ol. Ma il capriccio de' potenti divien rabbia, se non si appaga.

Fil. Nò, nò, il Rè hà da pensare, che son Principe, e che gli sono fratello.

Ol. Et io, ch'egli è Rè, e che vi è rivale.

Fil. Non sono così odiato in questo Regno, ch'ei possa uccidermi senza rischio.

Ol. Pure non posso pensare al vostro rischio senza morire.

Fil. Oh Dio, consolatevi se m'amate: hò nella persona del Principe mio nipote un gran difensore.

Ol. Ahi.

Fil. E pur sospirare?

Ol. Al rammentar delle vane promesse di Polimante è foraa, ch'io sospiri.

D 6

Fil.

Eli. A torto vi dolete di Polimante, è'l destino, che n' hà traditi.

Oli. Vengono gente a questa volta: ritiratevi se m' amate.

Fil. Obedisco, Signora.

S C E N A VIII.

Pol. Olinda.

Oli. A Tempo giungi, Polimante.

Eli. Per udire i vostri rimproveri.

Oli. L' have mi ingannato ti fa indovino.

Eli. Augurandosi il male, sempre indovinano i sventurati.

Oli. Forfi non hò ragione di dolermi di voi?

Eli. Di me non già, del destino sì bene. Filoterio stesso ve'l potrà dire: ma siamo anco in tempo di rimediare il passato,

Oli. E come?

Eli. Lo scorderete dagli effetti.

Oli. Questi ti convincono di bugiardo.

Eli. Spesso i più prudenti consigli sono scherzati dalla fortuna.

Oli. Sei troppo facile nel promettere.

Eli. Signora, contentatevi questa volta di far quel che vi dirò.

Oli. Ch' aurei da fare per sodisfarti?

Eli. Ricever Filoterio sul mezzo giorno nel vostro appartamento.

Oli. La sua prigionia, e la mia honestà no'l permettono.

Eli. Non vi opponete, vi supplico, alla vostra felicità: in fine Filoterio è vostro sposo.

Oli. Posto ch'io mi contenti di far quanto dici, come può ciò succedere, essendo egli ristretto nelle sue stanze?

Eli. Sarà mia cura facilitar gli questo passaggio.

Oli. E dallo sdegno del Rè chi n' assicura?

Eli. Esaudite le mie suppliche, e del rimanente lasciate a me il pensiero.

Oli. Per me che son già disperata ogni consiglio è prodente. Sì, sì, Polimante son risolu-

ta di

ta di compiacerti, ma pensa che troppo ti costerebbe l'ingannarmi di nuovo.

Eli. E' sempre in vostra mano il vendicarvi di Polimante.

Oli. Io mi ritiro per disponer le cose in maniera, che possa Filoterio entrar nel mio appartamento senza esser veduto.

Eli. Anch'io per effettuar le mie promesse mi parto.

S C E N A IX.

Principe col ritratto d'Elisa.

DOve più volgerai il passo, infelice Ermino, per trovar quella pace, ch'una volta uscì dal tuo cuore per mai più non tornarvi? Forfi spero incontrarla qui, dove acque pure, aere innocenti, ombre amene, solitudini dilettevoli par ch'al riposo t'invitino? ah folle che sei; non v'hà qui onda, che col suo mormorio à pianger non t'insegna: aura non spira, che co' suoi futuri à sospirar non ti sforzi: ombra non si spande, che dell'ombre fatali di questa imagine rammentar non ti faccia; solitudine non si trova, che non apra libero il campo à tuoi disperati pensieri; dunque se la solitudine ti tormenta, il conversar t'annoja, qual'altra speme t'avanza? che non corri à morire? ma nò, ferma, che può ben mutar vicende la tua fortuna. Elisa può cangiar l'odio in amore. Il Padre può condiscendere à tuoi desideri. Spera, vivi, chi sà? Eh nò son bugiarde queste speranze, son fallaci questi pensieri, è'l tuo fato, che ti vuol morto. Se non vuoi dichiararti per empio, non t'opponere al tuo destino.

S C E N A X.

Didoro solo.

S'E' vero che schivi ogni periglio chi hà la prudenza per guida, ben posso sperare fortunato il fine di quell'impresa, che così bene

bene hò incaminata: se le congiure spesso riconoscono il buon' esito dalla prestezza, questa dee crederfi fortunatissima, mentre può dirsi repentina; pensai d' interessarci Polimante, nè m'andò folito il pensiero; poich' il desiderio di ripatriare, e l'acquisto d'un Regno è una doppia batteria è cui cede ogni costanza, non è però, ch' io non voglia riconoscer qualche cosa dalla fortuna; poiche se Polimante non si fosse trovato in questa Corte, il palesar à chi che fosse il mio pensiero sarebbe stato un'arrischiar troppo: tanto è il Principe amato da suoi vassalli. A' trattar poi congiure con forastieri si richiede lunghezza di tempo, e col tempo ogni segreto si fa palese: due Galere dipendono da miei cenni; sul meriggio, quando il Principe, com' è solito, cala in giardino à prender riposo, mi sarà facile ucciderlo: le chiavi della porta segreta che dà sul mare, sono in mio potere, non mi resta altro, che avvisar Matilde, acciò stia pronta per la fuga in quell' hora; potendo calar in giardino per la scala segreta del suo appartamento: vorrei incontrarmi nel Napolitano per darli questa carta, acciò subito la consegna à Matilde, havendomi vietato il parlarle di persona per non dar sospetto. Ma dove può esser il Napolitano, che non si vede?

S C E N A XI.

Napolitano, e Diodero.

Nap. SE tratta ca sò pegliato de granceto dinto à sta manzecammarà, e pò nce stò contra stommaco co sti Todische; se tratta ca non ne ntengo spagliocca, e ne' è n'addonillo de vino, che te consola; voglio peglià no poco d'ajero, ca sò muorto.

Diod. T'hò lungamente cercato in vano.

Nap. Se v' enive addov' era, corrive riseco de me trovare.

Diod.

Diod. Hò gran bisogno dell'opra tua.

Nap. Havisse quacch'altro nudeco a la strenga.

Diod. Hò da darti una nuova occasione di guadagnar danari.

Nap. Chessa è l'arte mia, puro che sia cosa norata, ca se nò, non serve direlo, ca sò affetiale, e le piglia pè deritto, craje me vide co na toga.

Diod. Hai da dar questo foglio a Matilde.

Nap. Lassammo chesso, e dammo addove tene.

Diod. Questo è quanto hò da darti.

Nap. Nient'altro?

Diod. Nulla di più.

Nap. Nulla de più? e bè andatevenne alquanto, ca fetite de mpilo.

Diod. Mentre non vuoi dar questa lettera a Matilde, non puoi guadagnarti queste poche doble.

Nap. E puro quinnece co lo gallo; levammo lo nteresso frate fra de nuje, se volimmo esse amice, t'haggio ditto n'otra vota ca te servo.

Diod. Mi par d'haver inteso il contrario.

Nap. Hora bona pozz' essere! ne pozzo jurà nettamente, ca facite errore.

Diod. Godo d' essermi ingannato; questa è la lettera, e queste s' n' le doble.

Nap. Si è pè ste doppie ntanto nò le bog llio da schiavo vostro, chiù priesto pigliateve lo veglietto arreto.

Diod. E ti dà l'animo di farmi questo oltraggio?

Nap. Brutta natura piatosa c' haggio, subeto me scommovo, nò v' affregite, ca me le piglio.

Diod. Adesso conosco, che mi porti affetto.

Nap. M'haje nerenazione, non c'è remmedio.

Diod. E avverti a darla in sua mano, prima che si ritiri a pranzo.

Nap. E' pifo mio, V.S. non serve a scelleurellareme.

Diod. Sopra tutto ti raccomando la segretezza.

Nap.

Nap. Vossia se ne vaa, ca n' è la primma vota, che faccio st'affizio.

Diod. Con questa sicurezza mi parto.

Nap. Se l'arrendamiento della carta non m' haveffe ajutato, sarria juto muto scarzo de zeremonie a sto brutto pajese. Ma comme diafance faccio pe portà sta lettera? se lasfo de fà la guardia, e lo viechio niente niente l'allumma, io sò frustato. Hora che boria mò pe ghi de mesce sce, ch'ascesse Metriate ccà fora pe consegnarele sta lettera senza partireme.

S C E N A XII.

Principe, e Napolitano.

Pri. **L**ettere segrete a Matilde, che farà:

Nap. **L** Non c'è remedio: bisogna, che nee faccia na scorza a portarencella, ca mò è hora de trovarela sola, e pò chillo vò che nee la dia pe manze pasto.

Pri. A tempo giunsi, chi sà?

Nap. Eilà, trinc lanz, caporà ragosta, star'alerta a far guardia bona, ca io mò venire: tiemè per parte de parlà todisco, parlo grieco; ò Dejavolo, lo Prencepe!

Pri. Dammi quella carta, che tenti di nascondere.

Nap. Si Signore, faccio na guardia prenceptile: non ce faccio accostà n'arma; facite cunto ca non me sò partito na jota. Mò me ntorzano ncanna le doppie.

Pri. Non è questo quel, ch'io domando, dammi quella lettera, ti dico.

Nap. Gno. nò, n'è lettera, è carta,

Pri. Bene quella carta ti domando.

Nap. Guoresi è lettera: vuie che bolite la lettera, ò la carta?

Pri. O carta, ò lettera che sia, dalla a me.

Nap. Oibò, nee haggio tenuto arravogliaro cierto cafecavallo, v'affetite le mmano.

Pri. Non importa.

Nap.

Nap. Comm' è proffedejuso! và cercanno lo male comme a li miedece.

Pri. Non aspettar, ch'io m'adiri.

Nap. Sentite, chetta ccà no è lettera, nè manco è carta, cchiù priesto a la nfaazia me pare veglietto, l'haggio trovato ccà nterra sigellato, e buono.

Pri. Siasi quello che si vuole, consegnalo a me!

Nap. Me n'aggio voluto icarrecà la coscienza, che nò ve venelle voglia de l'aprire, ca ne'è sciupolo a ghire sapenno li fatte d'altro.

Pri. Tocca a me veder questo.

Nap. Te bene mio, teccotillo, arma toja, maneca toja, n'apri diavolo, ch'è peccato.

Pri. Taci olà.

Nap. Si è ppè mò jarrìa ngalera d'accordio.

Pri. *Matilde cara, prima che chini dall'oscidente il Sole saremo vendicati.*

Nap. Scazza, la Galea è poca.

Pri. *Preparatevi sul meriggio à venire meco,*

Let. *ch'io verrò à levarvi dalla parte del giardino.*

Nap. Mò è forza chiara.

Pri. *Fate, ch'io vi trovi sù la scala segreta*

Let. *del vostro appartamento, e del rimanente lasciate la cura à chi v'adora.*

Nap. T'astà, rota.

Pri. Il carattere sembra di Diodoro, qualche gran tradimento concerta.

Nap. Me la potesse cogliere destramente.

Pri. Olà ritirati a far la solita guardia, e non uscir più quà di fuori per quanto ti è cara la vita.

Nap. Si Signore, mò me nce coso a file dupio pè ve dà gusto.

S C E N A XIII.

Rè, Matilde, Principe.

O Là Matilde, che mutationi son queste?

Mat. Mi conosco incapace dell'honore, che volete farmi.

Rè

Rè Basta la mia elezione a farvene degni.

Mat. Mi basta veder' il Principe poco sodisfatto, per far, ch'io lo ricusi.

Rè Il Principe non havrebbe ragione di mostrarsi poco sodisfatto di voi, non posso crederlo.

Mat. Domandatene a lui medesimo, che ve ne dirà la ragione.

Pri. Anzi esaminare bene voi stessa, e troverete, ch'a ragione sono poco sodisfatto delle vostre maniere.

Mar. La ragione de' Principi è il lor capriccio.

Pri. L'anima delle donne è l'inganno.

Mar. Mi chiamarei offesa da vostri pretesti, se havessi quel desiderio, che voi forse credete.

Rè Olà Principe? Matilde voi delirate; quel che credette in Matilde affetto men che di sposa, su modestia più che di donna, e dovrebbe avergliene grado; e voi, Matilde, compatire i risentimenti del Principe, che da voi si crede, o non gradito, o vilipeso; siete sposi, e le vostre nozze han da celebrarsi questa mattina; io, che posso, il comando.

Pri. A queste nozze non darà mai il consenso Ermindo.

Mat. A questo matrimonio sarà sempre repugnante la volontà di Matilde,

Rè Nè voi vi opporrete al volere di vostro padre: nè voi contraddirete a gli ordini del vostro Rè.

Mat. I dispreggi di S. A. mi fan lecito il disobedirvi.

Pri. I caratteri di questo foglio mi fan necessario il contraddirvi.

Mat. Ohimè! parmi il carattere di Diodoro.

Rè Questa carta viene a voi, leggetela.

Mat. Obedisco.

Rè Come vi capitò in mano?

Pri. Lo tolsi al Napolitano, che mi disse haverla.

verla ritrovata a caso in questa anticamera; ma credo che sarà altrimenti.

Mat. Oh Dio fossi io morta. Signore io non intendo il contenuto di questo foglio.

Rè Matilde, Matilde: orsi ritiratevi meco nel mio appartamento.

Mat. Obedisco.

Rè Cielo avverso. Questi avvenimenti non preveduti troppo mi travagliano.

Mat. Stelle spietate: come sono irreparabili le sciagure che mi sovrastano!

Pri. Amica forte; com' erati per me crudela quei lacci, c'hoggi si sciogliono.

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Rè solo, e poi Paggio.

I Nfinche vive la Regina di Corsica, Agareno non può chiamarsi padrone di questo Regno; non ardirebbono i miei vassalli, senza il fomento di quell'empia, machinarmi queste congiure. Ma, se Polimante non m'inganna, in breve sarò fuora d'ogni travaglio: per hora hò ritretto Matilde nel mio appartamento, acciò di quel ch'è succeduto avvisar non possa Diodoro, di cui parvemi il carattere della lettera: l'uscite del giardino son guardate in modo, ch'egli, o d'altri, che v'entri per levar Matilde, non potrà uscirmi di mano: l'hora accennata per la fuga è già vicina, le cose son disposte con tanta segretezza, che non potrà penetrar Diodoro, che il suo tradimento mi sia palese: quel che più mi tormenta in questa congiuntura è la carcerazione di mio fratello Filoterio, che mi

tende così odioso a miei sudditi, che non potrò castigare i complici di questa congiura, senza che i popoli mal'affetti non istimino effetto della mia crudeltà e ciò ch'è necessità di giustizia. Liberar Filoterio, la ragione me'l persuade, Amore non me'l permette. Si: parlerò con mio fratello, e tenterò d'obligarlo con le preghiere a cedermi Olinda; olà?

Flo. Signore, che comanda V.M.

Rè Che si chiami il Napolitano.

Flo. Volo per obedirla.

S C E N A II.

Rè, Florindo, Nap. da dentro.

Rè **S**E non mi riesce guadagnar l'animo di Filoterio, tenterò, ò col timore, ò colla forza, di vincer la costanza d'Olinda.

Nap. Hora questa è proffidia de carella! io non ce voglio alcine loco fora, comme la vuoie uenere? ora mò crepa vi.

Flo. Vedi creanza: ci verrai a tuo marcio dispetto.

Nap. Ti è mè, è quanto a na formicola, e fà lo imargiasso; non terare con deiavolo, ca me straccie sto ferraiuolo de segoveia de Castiglione, e non ce vasta la dota de mammata.

Flo. Ci sei pur venuto pezzo d'Asino.

Rè Vien qui di fuori.

Nap. Dalla a li figlie tuoie sà consulta.

Rè Vieni, dico.

Nap. Ca parle sparo, e perdoname: stò co lo mannato.

Rè Ti dò licenza.

Nap. Mmocca a sta porta pozzo stare pè sentire, ma fore non c'esco, c'haggio paura.

Rè Di che temi?

Nap. De vostro figlio, che m'hà ordenato, che non me parta da ccà dintò sotto pena de quarant'onza.

Rè Pagherò io per te, non dubitare.

Nap. Nò, ca le bò de fango. E tù poco cchiù de seie dramme ne puoie havè ncuorpo.

Rè

Rè Non più, esci sù la mia parola.

Nap. Tè, io esco, ma se me succede niente si sbregognato.

Rè Che fà Filoterio?

Nap. Creo ca se repezza li pedale de le cauzette.

Rè Che dice?

Nap. Dice lo fatteciello suo, comm'è no figliulo de cientoanne.

Rè. Si lamenta di me?

Nap. E de che manera.

Rè Come l'hai udito?

Nap. Cò l'aurecchie.

Rè È che diceva?

Nap. Nò lo faccio buono buono, ca certe parole toscane non s'ufano a lo paiese mio.

Rè Ma pure, che n'hai udito?

Nap. Mò nante proprio, passaianno deceva: vecchio picolo, guallecchia cano, che spiere, co havereme arravogliato de funicelle com'è manganello, scervecchiarene Alinna l'haie sgarrata.

Rè Non più.

Nap. E siente se vuoie: nante te trovarrai libero d'asema, franco de catarre, e sciolto da polagra, che bedè ffa tornata, vuocchie de cefescola, tradetore.

Rè Non più, ti dico.

Nap. Comme Vscia commanda; te pierde lo mmeglio.

Rè Và, conducimi Filoterio: c'hò da ragionarli.

Nap. Vorrà senti lo riesto da isso mò te servo.

Rè Lodo l'accorgimento del Principe in dar ordine al Napolitano, che non parca dall'appartamento di Filoterio, poiche, se non è vero, c'habbia ritrovato a caso la lettera, ma com'è più credibile, l'habbia ricevuta da Diodoro per recarla a Matilde, così gli vngi tolta ogni commodità d'avvisarlo. Confesso la mia innavvertenza, non haveva pensato ad assicurarmi di questo sciocco. Ma ecco mio fratello.

SCE-

Filoterio, Rè, Nap.

Nap. **V** Eccolo ccà, te lo consegno pe la cà-
pezza, non sò obrecato ad autro, io
me ne traso, ca nce stò contra stommaco ccà
fora, haggiatene pensiero, ca se te scappa,
peo è pe te.

Rè Non più, ritirati.

Fil. Che potrà voler da me costui?

Rè. Infine benche offeso io mi sia, non posso
scordarmi d'esservi fratello.

Fil. Son molto tenuto al vostro affetto, e con-
fesso di non meritar i trattamenti, che rice-
vo da V. M.

Rè Lasciate questi titoli: io son qui come vo-
stro fratello, non come vostro Rè.

Fil. In ogni modo vi son debitore di quest'osse-
quio.

Rè Filoterio, io confido tanto nella generosità
del vostro cuore, che'n voi solo, benche di
me poco soddisfatto, hò riposto la speranza
della mia vita.

Fil. Strano principio! se la vostra vita da me
dipende, voi non morirete per adesso.

Rè Da voi appunto amato Filoterio, poiche
voi solo potete, ò col cedermi Olinda tenermi
in vita, ò coll'opporvi a miei desiderij con-
dannarmi a morire. Voi non rispondete, voi
siete fatto immobile?

Fil. Oh Dio, a qual necessità mi riducete?

Rè Forsi mi volete morto?

Fil. Nò, che non debbo.

Rè Dunque mi cedete Olinda?

Fil. Nò, che non posso.

Rè Siete risoluto d'incrudelire con un vostro
fratello?

Fil. Nò.

Rè Dunque volete sodisfarmi?

Fil. Nè meno.

Rè Nò, nò, in fine bilogna risolverli.

Li

Fil.

Fil. Stà risoluta. Signore chiedete a Filoterio
la propria vita, e vederete sacrificarla volon-
tieri alle vostre soddisfazioni: ma che vi lasci
Olinda, è tentarlo sù l'impossibile.

Rè Con voi dunque nulla possono le mie pre-
ghiere? e questo è quanto posso prometter-
mi da voi?

Fil. Perche più non può darvi lo sventurato
Filoterio.

Rè E non penserete alle vostre convenienze, &
al vostro stato presente?

Fil. Chi dà luogo a somiglianti pensieri nò ama.

Rè Nè vi muove punto l'autorità del vostro
Rè, che per l'offese ricevute può disponer
giustamente della vostra vita?

Fil. Se volete disporne giustamente, non mi
resta di che temere.

Rè Non vi lusingate, la mia clemenza vi tie-
ne in vita, ma la vostra ostinazione mi farà
cangiar pensiero.

Fil. Io non lo cangierò già mai per minaccie.

Rè La pertinacia spesso precipita.

Fil. La costanza spesso trionfa.

Rè Abatterò ben'io cotest'altezza sprezzante?

Fil. Non sà spaventarsi il magnanimo.

Rè Olà, Napolitano, Soldati?

Nap. Signore, veccome ccà.

Rè Riconducetelo nelle sue stanze.

Fil. Anco fra le catene, vive libera l'innocenza.

Nap. Tralatenne ca chiove, no cchù parole.

Rè E tu avverti a non contravenir a gli ordini
del Principe.

Nap. Mò me ne traso, e non me chiammà cchiù,
ca non c'esco.

Rè Son riuscite vane le mie speranze. Ora ten-
tiamo gli ultimj rimedij.

Prin. Elisa.

Pri. **N** On solo ti prometto una grazia, ma
giuro per l'inanzi non negar coia
alcu.

alcuna, che da te mi venga richiesta. Ma pure non sò se debba anco credere alle tue parole.

Eli. Tanto è Signore, fra poco conoscerete Elisa in questa Corte.

Pri. Oh Dio, Elisa fra poco in questa Corte! ed io non moro per l'allegrezza?

Eli. Mâ sarà preda di morte, se la vostra pietà non la soccorre.

Pri. E come?

Eli. Voi sapete l'odio di vostro Padre.

Pri. Dunque il Rè saprà la sua venuta?

Eli. Se di suo ordine vien carcerata, è di necessità, che lo sappia.

Pri. Ohimè, e chi fù l'esecutore d'un comando si barbaro?

Eli. Non sò, lo vedrete.

Pri. Quanto sono amareggiate le mie dolcezze!

Eli. Colpa del fato, che non diè mai perfette gioje a mortali.

Pri. Ma qual vanò timore m'affale? nò, nò, non offenderà il Rè la Regina di Corsica, mentre io son vivo.

Eli. Ma temo ben'io, che alla veduta d'una vostra nemica, rammentandovi del passato, vi pentirete d'esserne il difensore.

Pri. Ah Polimante crudele, e ti dà il cuore di trafiggermi con questi dubbi?

Eli. Vedete Signore: l'affetto di buono, e fedel vassallo fa dubitarmi, mà se vi chiamate offeso da' miei sospetti, saprò morire per sodistarvi.

Pri. Non t'affliger Polimante, troppo mi sei tu caro per la simiglianza, ch'hai col mio bene, troppo ti son'obligato per l'affetto, che gli contervi, e per la grata novella, che m'hai recata.

Eli. E non mi darete qualche segno d'un'affetto per me così glorioso?

Pri. Il maggiore ch'io fo la darti: dammi le tue

tue braccia.

Eli. E' soverchio, io non merito questi honori.

Pri. Ah, che s'io seguissi gl'impulsi del mio genio, non ne saresti già mai disgiunto, cara imagine del mio Sole, con che diletto ti stringo!

Eli. Oh Dio, sento morirmi.

Pri. Polimante? oh Dio, tu sei impallidito: ohimè, soccorlo, olà?

S C E N A V.

Prin. Eli. Orm.

Orm. **E** Ccomi Signore, ohimè che vedo?

Pri. **A** tempo arrivi, ajutami a sostenere Polimante.

Orm. Lo reggerò ben'io, V. A. non si travagli; mà qual' accidente l'hà ridotto a questo stato?

Pri. Non sò dirti altro, se non che ragionando meco lo viddi impallidire, e poco doppo cadde tramortito fra le mie braccia.

Orm. Il vederfi lontano dalla patria, ed in disgrazia della Padrona da lui amata con affetto di vero vassallo, lo rende così travagliato dalla malinconia.

Pri. E' degno di compassione.

Pol. Ah!

Pri. Già parmi, che si risenta.

Pol. Ah! Elisa.

Pri. Come Elisa?

Orm. O fedeltà veramente impareggiabile; anche fra' mortali ambascie i suoi delirij sono per Elisa.

Pri. Così è, non posso più, sento spezzarmi il cuore, habbi cura di sua salute.

Orm. V. A. si assicuri, che la servirò con ogni affetto.

S C E N A VI.

Orm. Polim.

Pol. **L** Assa, qual'empio Fato vuol, ch'io ritorni in vita.

Orm. Fù ventura, che'l Principe si partisse.

Pol. Quanto mi sarebbe stato caro il morire
La Nemica Amante. **E** fra

fra le tue braccia adorato Ermi. Ormondo :

Orm. Signora.

Pol. Dov'è il Principe ?

Orm. Si è partito.

Pol. Ed hà potuto abbandonarmi in così misero stato ?

Orm. Anzi per soverchia tenerezza si è ritirato.

Pol. E voi come siete qui.

Orm. Accorsi alla sua chiamata; mà in fine e' mi parrebbe tempo di sottrarvi da tanti pericoli: poco mancò, che delirando non vi fosse palesata al Principe per Elisa.

Pol. Il mezzo giorno è vicino, hora fatale, nella quale havran fine, ò la mia vita, ò le mie miserie.

Orm. E siete risoluta d'esser preda volontaria de' vostri nemici, senza haver pietà nè della vostra vita, nè del vostro Regno.

Pol. Ormondo, i tuoi consigli non sono più à tempo, se non ti dà il cuore di correr la mia fortuna, puoi ritornar' in Corsica, ch'io non te'l vieto.

Orm. Non merita questi oltraggi la mia fedeltà; il zelo della vostra vita mi fè parlare.

Pol. Lo vedo bene, e se non muojo saprò riconoscerlo. Mà è tempo di trovar Crivello, ch' hà da esser' istrumento della libertà di Filoterio, e doppo è necessario calar in giardino, per difender il Principe da' tradimenti di Diodoro.

Orm. Ed havere pensato alla sua rovina, che sarà inevitabile? egli si fidò di voi, non sò se potete, senza nota, esser causa della sua morte.

Pol. Se'l Cielo seconderà i miei voti, egli non perirà; mà se Elisa hà da precipitare, qual ragion vuole, che vivano i traditori, quando gl' innocenti son condannati a morire. Seguimi Ormondo.

Orm. Piaccia al Cielo, ch'io non habbia da leguitarti nel precipizio.

SCE-

S C E N A VII.

Rè, Olinda.

Bè **N**O, no, non può vivere Filoterio, se non vi risolvete d'esser mia sposa.

Oli. Mà Olinda può morire, per sottrarsi all' altrui crudeltà. (*te.*

Rè Nè per questo Filoterio fuggirebbe la morte. *Oli.* Oh Dio, con qual'armi combattete la mia costanza!

Bè Oh Dio, con che ostinazione vi opponete a' miei voleri!

Oli. E volete esser carnefice del vostro sangue per una vana gelosia?

Bè E volete impedire la salvezza d' un vostro amante per un capriccio?

Oli. E negherete il suo dritto alla ragione?

Rè E negherete pietà al mio tormento?

Oli. Almeno dategli modo di mostrar la sua innocenza. (*ta.*

Bè E voi datemi speranza da sostener la mia vita. *Oli.* Sappia V. M. che sempre si condanna innocente, chi si condanna senza difese.

Rè Sappiate, ch'è colpa d'animo ingrato contraccambiar con odio l'amore.

Oli. Sò, che vi obliheranno alla clemenza le miserie d'un vostro fratello.

Rè All'hor, che vi moveranno a compassione le lagrime del vostro Rè.

Oli. Siete troppo spietato.

Rè Siete troppo inhumana.

Oli. E'l pensar solo a questa barbarie non vi sgomenta?

Rè E'l considerar solo agli effetti, che può produrre la vostra pertinacia, non vi atterrisce?

Oli. Dunque sarete immobile alle suppliche di tutto un Regno?

Rè Dunque sarete immutabile alle preghiere d'un vostro Rè?

Oli. Parmi, che V. M. non vogli dar risposta

E 2

alle

alle mie domande .

Rè Parmi , che non vogliate rispondere alle mie richieste .

Oli. In fine V. M. che pretende ?

Rè In fine, voi, che bramate ?

Oli. Vorrei salvo Filoterio .

Rè Vorrei Oliuda Regina.

Oli. Almeno non mi darette tempo a pensarci ?

Rè Ve l'hò dato altre volte, mà in vano.

Oli. Somiglianti mutazioni non si fanno ad un tratto, questo giorno solo mi basta per risolvervi .

Rè Ve lo concedo : mà vi consiglio ad esser men' ostinata, se non volete sperimentarmi più che severo .

Oli. Promettetemi fra questo mentre di non offendere Filoterio .

Rè Ve lo prometto ; e voi di non ingannarmi con queste speranze .

Oli. Vi lascio un gran pegno, non dubitate.

Rè Se la Fortuna non mi tradisce, poco gioverà a Filoterio l'haver disprezzato le mie preghiere .

Oli. Se Polimante non m'inganna di nuovo, resterà deluso questo barbaro .

S C E N A VIII.

Crivello, e Napolitano da dentro.

Cri. **C**He saporito spasso sarebbe, se mi venisse fatta di prender due colombi ad una fava, liberar' il mio Padrone, e vendicarmi del Napolitano . Questi confetti con questo vino, datimi poco fà da Polimante, son misturati d'un'oppio così perfetto, com' egli mi hà detto, che farebbon dormire la stessa inquietudine. Il fatto còsiste ad incapparci il Napolitano. O di che grand' odore, ch'egli è ! La maraviglia è, che operi nell' istante, per quel che Polimante medesimo mi hà detto. Oh la massiccia cu-

riosità, che hò di vederne la sferienza .
Nap. Hora chessa è freuma, che nce vò co m' Todische ! io sò allancato della famme, e loro strillano .

Cri. Già sento il Napolitano .

Nap. Se ne sarranno scordate de defrescarence hoie mmarditto, e chiste poco nce vò, e me danno de mano .

Cri. Voglio trattenermi un poco, forsi ulcisse quì di fuori .

Nap. Si gotte morghe, la trippa, che ve' ncorona, io non pozzo alcire con diavolo, cà nce farria na scorza fà la cantina; ente descrettione a farence stà de iune a chest' hora ! tiemè comme stanno arze, se non l'abusco na meza votte de vino a testa m'abbrusciano co lo shiato . Lassame affaccià no pocorillo, fuorze passasse quarche paggio pe nnanze cammera, ò veramente chillo scuro de Tridoro, pe poterele avefare li guaie suoie, e cà lo contrabanno de la lettera è ncappato nterzetto .

Cri. Già se ne viene .

Nap. Tè, tè, vecco Creviello, nò aggio core de lo mmestire .

Cri. Stà dubbioso di parlarmi .

Nap. Vorria arrefecare, che nce pergo ?

Cri. Ce l'attacco sicuramente .

Nap. Sì D. Creviello, a la grazia . (caro.

Cri. Chi è là? Oh, gli bacio la mano padron

Nap. Manco male, è fatto civile lo negozeio, ca parla zeremoniufo .

Cri. Hò da servirla a niente ?

Nap. Niente è troppo assaie; haverria da commannareve no servizio, co lleverètia parlàno.

Cri. Dica pure .

Nap. E' miezo juorno, e sti Tudische stanno allancate de feta nzanetate de Vossoria.

Cri. Vorresti per ventura del vino, che vedi? fratello, te ne darei volontieri; ma questa è bevanda troppo delicata .

Nap. Benaggia aguanno, varrecchia de vino è chella: se non me volite dare na gliotta de chesso, a lo manco vorria, ch'allegordassevo a lo Cantiniere, che nce manna no pò de zozza, cà sti Tudische fanno com-m'arme dannate.

Cri. La servirò da qui a poco.

Nap. Se non vaie mò, lo servizio non vale.

Cri. Vedi, se tu ti disponessi essermi amico, ed a farmi qualche cortesia, per hora ti darei di questo.

Nap. Se faie chesso, m'accatte pe schiavo.

Cri. Perche non elci?

Nap. Se potesse nce metterria a remmore sta casa, ma tornammo a lo vino, se nce defrische te guadagne l'arma.

Cri. Horsù voglio vincerti di cortesia. Tù prendi, compartiscilo a' tuoi compagni, ma fà che ne rimanga per te, e poi torna subito, che ti farò parte di questa confettura, ch'è cosa molto principale.

Nap. Da ccà, e io te 'mprometto scordareme de tutte le 'ngiurie, che t'haggio fatto, e fuorze fuorze fra poch'anne farete vedè lo Parrone tuo.

Cri. Ti resto obligatissimo: Sollecita, ch'hò da far'altro.

Nap. Te sò guarzone, quanto defresco sti poverielle, e mò sò co ttico.

Cri. Ci è pur caduto alla fine.

Nap. Chiano no poco, ccà m'affocate, non serve affollareve, no gotto a testa ve ne tocca pe cunto fatto.

Cri. Questo basta a far l'effetto.

Nap. Arreto canaglia cane, chiano li cuorpe, hora chesta è descrittione! teccote la parte toia a te nauto. Chisto sì, ccà no nce ne vole lassà manco na gliotta a la mal' hora. Lassa ccà sta varrecchia, ca sboto.

Cri. Ah, ah, chi non scoppierebbe della risa!

Nap. V' haggio defrescate tutte, arrequate

no pocorillo, fi che bene lo mazzecatorio: potta d'oie, se no nce la sceccava da mano a lo Preposeto de st'alaipe, no nce lassava manco le chierchia.

Cri. Or via, avvicinati, se vuoi assaggiar questa confettura.

Nap. Si è ppe lloco fora no ne esco, la capozzella te caccio, ca vassa a fà l'affetto, vaproiendo, e lassà fare a sto fusto.

Cri. Tò prendi, e sappimi dire, se ti danno all'humore.

Nap. Pre vita de lo Rrè, ca sò cose de spanto, refunne, ca me decrie.

Cri. Son tanti, che bastano a fatiarti, non dubitare.

Nap. Se piglie accossi a pezzechille, tu haie pressa, e chist è negozio pe tutt'hoie; piglia a branche, ca nce sbregammo.

Cri. Son qui per darti ogni sodisfazione.

Nap. Chiano no poco, nce vò na veppetella, ca sò annozzato.

Cri. Bevi a tua posta.

Nap. Bene mio: commo secca la lingua! pare raspata.

Cri. Il vino è perfettissimo, già l'hò detto.

Nap. Refunne pallottole, se me vuocie vivo.

Cri. Prendi.

Nap. Bene mio, me lagremeiano l'vuocchie, che decreazione!

Cri. Altro sarà da qui a poco.

Nap. N' auta sciacquatella mò ntanto nce ucalciaria.

Cri. Non ci perder tempo.

Nap. Mò propio me n'haggio visto bene, haggio fatto na fitta de mez' hora.

Cri. Non sò come si regga in piedi.

Nap. M'abbrusciano l'vuocchie, sarà polagra.

Cri. Già se gli offusca il vedere.

Nap. Tiemè quantane, tiemè quantane comme zompano, comme zompano, comme a rannonchie.

Cri. Già t'intendo.

Cap. Feniscela con deiavolo, non fa rotà li trave, guaste la nanze cammera, tè tè, tiene, non vottà, cà si pazzo. Chi te l'hà data chessa mala nova.

Cri. E pur caduto alla fine; non sò come habbia potuto resistèr tanto sì, non lo svegliarebbono i tuoni: già il vino havrà fatto l'istesso effetto con quei di dentro; e D. Crivello è rimasto padrone della Campagna; non mi resta a far'altro, che a prender le chiavi, e liberar il mio Padrone; non è da perder tempo, adesso, che'l paese è spacciato, non ci è pericolo d'esser veduti.

S C E N A IX.

Crivello, Filoterio, e Napolitano dormendo.

Nap. **C**Hi te l'hà data chessa mala nova; mala nova.

Cri. Sì Signore, l'invenzione è di Polimante.

Fil. Ed hora, dove hò d'andare?

Cri. Nell'appartamento d'Olinda, che vi aspetta, già l'hò detto.

Fil. Ed ella se ne contenta?

Cri. Mentre vi stà aspettando, facilmente si può credere, che se ne contenti.

Fil. Ed il Rè?

Cri. M'hà detto Polimante, che ne lasciate a lui la cura, e che non partiate dalle stanze d'Olinda, s'egli stesso non viene a chiamarvi.

Fil. Tanto farò, mà.

Cri. Mà bisogna far più di questo, quando farete con Olinda; non sò, voi havete discrezione.

Fil. Ti vedo felice, e non lo credo.

Cri. Via una bella risoluzione; entrate, e fazela da valent'huomo, io vuò tirar costui dentro a far compagnia a quei poveri Tedeschi addormentati, che se fosse veduto qui di fuori, correrebbe rischio di scovrirsì l'invenzione.

Nap.

Nap. Chessa mala nova.

Cri. Oh vien pure, che la mala nuova l'havrai da qui a poco.

Fil. Una felicità così impensata mi rende talmente sospeso d'animo, che quasi non ardisco di valermi dell'occasione, che la fortuna mi porge.

Cri. Come è breve, che sia appiccato! e pur là? voi aspettate esser sopraggiunto da qualcuno.

Fil. Dici bene, io già entro.

Cri. Mal per le donne, se tutti gl'innamorati havessero questa flemma.

S C E N A X.

Giardino, Principe.

Gia è divenuto steccato il mio cuore, in cui due affetti frà di loro discordi, l'un l'altro assalendosi: disputano della vittoria; hora il timore, rappresentandomi per incerte l'altrui promesse a penar mi condanna; ed hora la speranza, ricordandomi la fedeltà, e l'affetto di Polimante, alle gioje m'invita: io frà tanto, agitato dalle scambievoli vicende del contento, e del duolo, sembro in mar tempestoso, nave da più venti assalita, ch'hor dal fiato di aura seconda vien guidata nel porto, ed hor da fossi d'altro nemico vien rispinta frà i pericoli del naufragio; in sì fiero contrasto altro sollievo non mi rimane, che vagheggiar questa immagine, unico conforto dell'affannata mia mente. Vientene, o caro oggetto de' miei pensieri, in questa solitudine a serenare il torbido del mio cuore. Oh come par, che l'anima mia, scordatasi d'ogni altro officio, sen voli sovra l'ali de' sguardi ad unirsi a quella bellezza, che l'innamora! ma sento, che offese le mie pupille dal soverchio splendore di questo sovrahumano sembiante, non ne possono soffrir la vista, o come le sento ag-

E s

grà

gravate dal sonno, convien che le chiuda.

S C E N A XI.

Pol. Ormondo.

Pol. **A** Tempo, ecco il Principe addormentato, non può tardare il traditore.

Orm. E noi, che faremo?

Pol. Ritirati qui dietro, aspetteremo la sua venuta per impedirlo.

Orm. Benissimo, facciasi quel che vi pare; ma voi non prometteste a Diodoro d'aspettarlo in questo luogo?

Pol. Poco fa siamo restati d'accordo, ch'io dovessi aspettarlo in quella parte del giardino, dove corrisponde la scala dell'appartamento di Matilde.

Orm. Non mi occorre altro, andiamo.

Pol. Ritiratevi in quel viale.

S C E N A XII.

Princ. Diod. Orm. Pol. da parte.

Diod. **M**ia ventura! ecco il Principe fatto preda del sonno, perche sia vittima del mio sdegno. Già Polimante sarà nel luogo prefisso, non è da perder tempo, che s'uccida l'usurpatore de' miei contenti. Ma qual segreto terrore rubba la forza al braccio, l'ardire al cuore! qual importuno spavento mi turba i sensi! qual incognito orrore m'ingombra l'anima! forse la Maestà, che risplende nel volto de' Principi è quella, che m'abbaglia, o pure la grandezza di questa colpa mi rende vile? sù via, coraggio Diodoro; costui non è Principe, ma Tiranno, nè può chiamarsi colpa una necessaria vendetta, imparino da questo colpo i Superbi, a non oltraggiare l'honore; mori barbaro.

Pol. Fermati traditore.

Diod. Ohimè!

Pri. Così s'assassinano i Principi?

Diod. Così si tradiscono gli amici?

Pol.

Pol. Così si castigano i traditori.

Pri. Olà, Ormondo, fa che venghino le guardie, e tu vâ a dar parte del seguito a Sua Maestà.

Orm. Obedisco, mio Signore.

Pri. Infame, queste machine al tuo Signore?

Diod. Ingrato, questa corrispondenza a' miei beneficj?

Pol. Scelerato, questo castigo si deve a' tuoi mancamenti.

Pri. Polimante, debbo la vita al tuo soccorso.

Pol. Ogni servizio si deve al merito di Vostr'Altezza.

Diod. Polimante, da te vengono le mie rovine.

Pol. Tanto merita la tua colpa.

Pri. Ed osi ancora indegno sciogliere la lingua in mia presenza dopo sì barbaro attentato?

Diod. L'offese dell'honor mio mi stimolorno alla vendetta.

Pri. L'intelligenza segreta con Matilde consigliò questi tradimenti.

Diod. Misero, già è certo il mio precipizio.

Pol. Signore, viene S. M.

S C E N A XIII.

Rè, Orm. e detti.

Rè. **O** Ormondo sia vostra cura condurre questo traditore in Castello, e far che sia custodito con diligenza.

Orm. Vostra Maestà sarà obedita con ogni esattezza.

Rè. Toglieteli l'infame ferro dal fianco.

Diod. Ohimè, a qual passo m'ha condotto una cieca passione!

Rè. I oglietemelo dinanzi; figlio non sò se debba prima stringervi frà queste braccia, o ringraziar Polimante, a chi sono tenuto della vostra non meno, che della salute del mio Regno.

Orm. Alla sua fede, al suo affetto ogni ricompensa è dovuta.

Rè. Lo riconoscerò da qui innanzi, come Numè tutelare della Sardegna,

Pol.

Pol. A chi serve per obligo, è bastevole ricompensa l' haver sodisfatto al suo debito.

Rè. Partiamo da questo luogo, che pensando al vostro pericolo inhorridisco in mirarlo.

Principe, venite meco, che hò da ragionarvi.

Orm. Obedisco Signore.

Rè. E tu, Polimante, ricordati delle tue promessa, che sperimenterai la gratitudine d'un Rè doppiamente obligato.

Pol. Fra poco conoscerete, se Polimante vi hà saputo servire.

S C E N A XIV.

Anticamera.

Napolitano.

Chesta sì ch'è la vota, che p'havè dormuto contra tempo morarraggio contra voglia, tanto m' hà fatto lo mal' agurio de lo chiappo chillo tradetore de D. Crivello, pe fi, che me l' hà feccata. Vh, vh, che ne fosse asciuto a piezze da lo demicchio de mamma, quanno nasciette: mente era nato co sto male destino; da n' altra banna, peo de chesto nce vole a Scaccia, pocca s'è fedato de no nmemico; ma chille povere Todische, che nce sò ncappate mozentemente, è na compassione a sentirele, creò ch' à lengua lloro s' allammentano de mè, ma già ch' à lo mma- le nostro non nce remmedio, allo mmanco primmo d'essere mpiso me vorria fà doje parole de testamento, e me vorria vennecare de chillo nfammo senza coscienza, e pò me ne jarrìa contento.

S C E N A XV.

Crivello, e Nap.

Cr. **E** Risvegliato questo babuino?

Nap. A tempo arrive fauza pedata?

Cr. Ah, ah, non sò come in vederlo non iscoppio delle risa!

Nap. Tiè mè se nne ride porzi, si è pè mò ntanto, me mettarria l' arma sott' à li piede.

Cr. Da un' altra parte il poveretto mi muove a com-

a compassione: sarà appiccato senz' altro.

Nap. Comme fà lo storduto! no nce pozzo havè cchiù pacienza propio.

Cr. O Signor Nap. ella è qui! mi scusi, che non l' havea veduta.

Nap. Nò è chiù tempo de zeremonie; vomme- ca Streverio lloco, ò te scanno.

Cr. Olà fatti in dietro, che creanza è cotesta?

Nap. N' è tempo de ire da dereto: vomme- ca lo carcerato, ò te scicco lo premmone.

Cr. Oh si, già si stanca la mia pazienza.

Nap. Non joquà de mano, ca me corro vi.

Cr. Mi ti trarrò di dosso a furia di calci.

Nap. Ajuto, e faore a la iostitia; fremma no poco, marranchino comuto, addobbia Corte.

S C E N A XVI.

Rè, Principe, e detti.

Rè. **O** Là?

Cr. Oh cappari, com' è giunto a tempo

Nap. Io sò galant' ommo, e faccio querera no- ratamente, isso, è stato, che n' hà fatto fuire frateto.

Rè. Come? non è nel suo appartamèto Filoterio?

Nap. Gnoressi, l' appartamiento nceie, ma isso.

Rè. Et egli?

Nap. Si è pè egli ntanto non ce lo vego.

Cr. Potessi darmela a gambe.

Rè. E quando ti lazierai di perseguitarmi, fortuna crudele?

Nap. Fi a mò non c'è nova d'essere mpiso.

Pri. Signore non vi affliggete, il male non è così grande, che lo richiegga.

Rè. Sò ben'io se debbo dolermi, qualche nuova machina farà questa.

Pri. Conosco assai bene Filoterio; non è da dubitare.

S C E N A XVII.

Pol. e detti.

Rè. **O** Himè, quai tormenti prova il mio cuore per questa fuga! Olà, Nap. che si chiami Olinda.

Pol. Signore? V. M. non si turbi, Filoterio, e la Regina di Corsica già sono in mio potere.

Rè. Filoterio, e la Regina son prigionieri per opra tua?

Pri. Elisa per la tua mano è priva di libertà?

Pol. Sì Signore, ed hora alla vostra presenza li condurrò.

Rè. Haurai ricompense maggiori de' tuoi stessi desiderij.

Pri. Haurai quel contracambio, che meriti.

Pol. Mâ prima supplico V. M. non meuo, che l'Altezza del Signor Principe a ricordarsi, che mi hà conceduto una gratia allora, quando conducesti Elisa in questa Corte.

Rè. Me ne ricordo benissimo, e di nuovo impegno la mia sede Regale di concederti tutto ciò, che saprai dimandare.

Pol. E voi Signore?

Pri. Non dubitare, ch' io non soglio scordarmi, nè d' osservar le mie promesse, nè di vendicar le mie offese.

Pol. Affidato dalle vostre Regali parole, vado à condurre Fil. & Elisa.

Rè. Da' quali affanni m'hà sollevato la fedeltà di costui.

Pri. Da qual furore sono agitato per un tradimento sì vile!

Nap. Bella zara ch' aggio scappata!

Cri. In gran travagli mi son veduto.

Rè. Parmi che la prigionia d' Elisa più tosto vi affligga, che vi rallegri, non sò immaginarne la cagione.

Pri. Le sventure d' una Dama, debbono esser compatite.

S C E N A XVIII.

Olin. Filot. Orm. e detti.

Rè. **O** Himè, Filoterio con Olinda! Polimante mi tradisce.

Pri. Elisa qui non si vede, che farà!

Nap. Dio ve guardi insieme.

Rè. Così poco si teme l'ira del vostro Rè, così si

si si disprezzano i suoi divietti e tu Polimante

Pol. Signore vi supplico a sospendere i vostri risentimenti fin' a tanto, che m' habbiate udito, e se vi hò ingannato, vendicatevi con la mia morte.

Rè. Picciola vendetta, che vorrai dire?

Orm. Ohimè, mi trema il cuore.

Pol. Si dia bando alle finzioni: oda V. M. oda mi il mondo tutto, io sono Elisa Regina di Corsica.

Fil. Che ascolto!

Pri. Che sento!

Oli. Che stravaganza!

Cri. Che mutatione!

Nap. Tè, tè, tè, tè!

Pol. Il desiderio di vendicar la morte del genitore qui mi trasse sotto abiti mentiti. Venni in Sardegna per toglier la vita al Principe, e vi perdei la libertà del mio cuore, che fu trofeo de' suoi meriti: giunta in questa Regia fui così legata dalla gentilezza di Filoterio, che promisi ajutarlo ne' suoi amori: qual'io sia, già vi è noto; e mentre volontaria vengo a sottopormi al vostro volere, siete tenuto per obbligo di promessa a concedermi una grazia, qual sarà, il lasciar, che si godano in pace Filoterio, & Olinda de' loro amori, già sono Sposi; il disunirli non è opra di possanza mortale, e da V. A. Sig. Principe, già che vi hò fatto conoscer' Elisa in questa Corte, voglio per adempimento delle vostre promesse, che si doni la vita à Diodoro, & a Matilde, che per mia cagione sono a rischio di morte. Voi siete fatti immobili! nò, nò, non dubitate della verità de' miei detti. Può V. M. smorzar l'odio antico, affogandolo nel mio sangue, e vendicarsi anche della perdita d'Olinda, in quanto per opra mia è già d'altrui. E V. A. se forsi compatisce le sventure d'una Regina, che per troppo amarvi si fa preda de' tuoi nemici, può

può consolarsi col rammentar l'offese, che n'hà ricevuto; ch'io doppo haver sodisfatto a' miei oblihi con Filoterio, e doppo haver palesate quelle fiamme, che per voi mi consumano, muoio lieta, perche muoio in vostra presenza, e perche morendo, vengo sciolta da quel giuramento, che tante lagrime m'hà costato.

Fil. Sono intenerito.

Pri. Ben fui cieco.

Oli. Sento commovermi dalla pietà.

Orm. Il timore m'agghiaccia il sangue.

Cri. Oh la pazza compassione, che n'hò!

Nap. N'haggio na pietà, comme fosse na sore mia.

Rè. Troppo, troppo hò sofferto; nè creder'empia, che sei, che la mia sofferenza sia effetto di compassione, che i tuoi tradimenti non la meritano; Sò ben'io le tue machine, nè ti verrà fatto sottrarti con queste finzioni dall'ira mia; nè t'vivrai lungamente, nè Filoterio sarà sposo d'Olinda.

Orm. Ben lo previddi.

Cri. Ohimè.

Pol. Il privarmi di vita ti sarà facile, perche io l'offro vittima volontaria al tuo barbaro sdegno; il disunir Filoterio da Olinda, ti sarà impossibile, se non per altro, almeno, perche già sono sposi; poiche ad osservar le promesse non son tenuti i Tiranni, che non han fede.

Rè. E' sarà vero, che una vagabonda, doppo havermi in tante guise infidiato, sia così temeraria? Olà?

Pri. Fermate, Signore, alla vita di Elisa va congiunta quella d'Ermino; non può V.M. offender l'una, che nò sia micidiale dell'altra.

Rè. Come? siete forse così vile, che vi muovano le lusinghe d'una vostra nemica.

Pri. E farò io così ingrato, che debba essere spettatore ozioso de' perigli di costei, che mi

fai-

salvò così generosamente la vita?

Rè. Eh nò, se vi liberò dalle mani di Diodoro; fù per accreditare le sue menzogne, hora lo conosco.

Pri. Ah Padre, io nò posso vivere, s'Elisa muore!

Rè. Morrà ella, e voi viverete alle grandezze, & a i Regni.

Pri. Non vi lusingate, Signore; amai Elisa fin da quel tempo, c'hebbi fortuna di veder la sua immagine, e l'amai in guisa, che poco curando la vita, l'hauri sacrificata al suo sdegno, s'havessi saputo, dove trovarla; & hora, che ad un'amore così intenso s'aggiungono obbligazioni così grandi; Volete, ch'io sopravviva alla sua morte? nò, nò, non è capace di questa viltà il cuore di un vostro figliuolo.

Rè. Non più, indegno di chiamarti mio figliuolo, prima di veder innestato al mio sangue quello della Regina di Corsica, lo spargerei di mia propria mano.

Orm. E' disperata la nostra salute.

Pri. Non più, non più, Padre crudele, io per non vedere tragedia così funesta, verferò il vostro sangue dalle mie vene per sodisfarvi.

Pol. Fermate, oh Dio, non m'uccidete prima del tempo.

Pri. Non m'impedite, Signora, anzi, che m'uccida il dolore vuol sottrarmi alla morte con questo ferro.

Pol. Lasciatelo dico, se m'amate.

Pri. Eccolo.

Pol. Prendalo V.M. e già che le mie colpe sono indegne di compassione, non che di perdono, uccidetemi di vostra mano; non è convenevole, che'l sangue d'una Regina si sparga per mano d'un Carnefice; morirò beata s'haurò la gloria di cadere sotto il vostro braccio; concedetemi questa grazia, ve ne supplico per quest'e lagrime, che mi grondano più dal cuore, che da gli occhi.

Fil. Che crudeltà!

Pri

Pri. Che barbarie!

Orm. Che rigore!

Oli. Che durezza!

Cri. Che ostinatione!

Nap. Che capo tosta!

Rè Ah mio cuore effeminato, tu t'infatenerisci!

Fil. Ah mio Rè, mio fratello; benché io non spero impetrar da voi quella compassione, c'havete negato ad un vostro figliuolo, ad ogni modo sarei ingrato a questa bella Regina, se potendo con la mia morte placare il vostro sdegno nol facessi; Sì, sì, v'agevolerò il possesso d'Olinda con la mia caduta, già che non posso altrimenti, essendo ella mia sposa: vaglia, io ve ne supplico, il mio sangue ad estinguer l'odio, che portate a questa generosa Signora, ed a rendervi pietoso con un vostro figliuolo, ch'è l'unica speranza di questo Regno; E voi cara Olinda contentatevi, se Filoterio sprezzò la vita per amarvi, ch'ora abbracci volontaria la morte per non esser ingrato.

Cri. Mi vien voglia d'ammazzarmi anche a me.

Nap. Ccà nce farrà na chianca formata.

Oli. È sarà vero, ch'indurito il vostro cuore voglia dishumanarsi? e sarà possibile, che possa resistere a tante suppliche, a tante lagrime, alla ragione istessa, che il persuadono ad un perdono sì giusto? Se muor'Elisa; non può restar in vita il Principe Ermindo, Se Filoterio non vuol vivere, Olinda saprà morire: & Agareno il generoso vuol esser l'homicida del figlio, del fratello, d'Olinda, ch'un tempo fu il caro, benché indegno oggetto de'suoi desiderii? ah no, moderate, vi priego, affetti sì disordinati, e fate conoscere al mondo, che la virtù d'Agareno non può esser abbattuta da un'odio ingiusto, ò da un'amore irragionevole.

Rè Oh mia vergogna eterna!

Nap. Ste parole m'hanno commosso proprio;
leva

leva sta baia, te guarde l'arma; se non lo buoie fà pè l'ammore lloro, fallo a Scaccia tuo sto piacere.

Orm. Stà molto irrisoluto, chi sà?

Rè Io già son vinto, arrossisci Agareno, ch'una donna t'abbia insegnato il sentiero della generosità, e della ragione. Vergognati, ch'in tant'anni sei stato eletto dal Cielo al governo de' Popoli, non habbi saputo apprendere a regger te stesso, a frenare le tue passioni; e dovrò sperare ò figli, ò fratello, che siete per dimenticarvi di quelle indignità, c'hò commesso contro di voi? e che siate per condonar qualche cosa alla violenza di quelle passioni, le di cui forze, ben sapete per pruova, quante sieno tiranniche.

Pol. Era io così meritevole del vostr' odio; era così dovuto il vostro amore ad Olinda, che'l trionfar di passioni così giuste, solo al magnanimo Agareno doveva serbarsi.

Pri. Hoggi conosco da V. M. nuovamente la vita.

Fil. Ed io con Olinda ogni mio bene.

Oli. Ed io con Filoterio ogni mia felicità.

Orm. Ed io con la mia Regina ogni mio contento.

Cri. Ed io con la quiete del mio Padrone ogni mia consolazione.

Nap. E io, e tico no bello parmo de naso.

Pri. E con voi, bellissima Elisa, quali espressioni potrà far l'obligato Ermindo, che non sieno minori del suo debito, e della vostra bontà? l'amare un vostro nemico, il conservargli la vita, son'obligazioni, che tutto il suo sangue non è bastante a pagarle; hor doppo tanti segni d'affetto potrà egli promettervi da voi una giustizia?

Pol. Non vi è cosa al mondo, ch'io possa negarvi.

Pri. Siete tenuta per obligo di giuramento di dar il possesso delle vostre bellezze a chi

vi presenta il Capo del Principe di Sardegna; ed ecco, c'hoggi il vostro Ermino ve ne fa dono; gli osservarete dunque le vostre promesse?

Pol. Non mi offendete, vi supplico, col ricordarmi le mie ingiustizie; Elisa, e di se stessa, e del suo Regno vi fa un dono picciolo sì, ma affettuoso; e voi all'incontro mi concederete la vita di Diodoro, e di Matilde?

Tri. Signora, io non ho volontà, che non dipenda da' vostri comandi, spero, che S. M. Rè Elisa può comandare assolutamente più in questo, che nel suo Regno; viva Matilde, viva Diodoro, ma lontani da questa Corte; se però così pare a V. M.

Pol. Non posso, nè debbo allontanarmi dal suo volere: Voi, Ormondo tornate in Corsica, & ivi sia vostra cura di far note le mieventure; e di riferire a' miei sudditi, che finalmente, chi partì Nemica, tornerà Amante, e Sposa: e che l'Amore ha trionfato della vendetta; e poi aspettate il premio della vostra fedeltà.

Orm. Signora, l'allegrezza mi rende inhabile ad esprimere i miei sentimenti; è sodisfatto Ormondo: hor che la sua Regina è felice.

Fil. Ed io, Signora, che debbo dirvi?

Pol. Non più, al merito d'Olinda, e di V. A. ogni cosa era dovuta.

Rè Horsù ritiriamoci a godere delle comuni allegrezze. O giorno memorabile!

Cri. O fortunato Erminio!

Pol. O Elisa avventurata!

Fil. O Filoterio felice!

Oli. O contenta Olinda!

Orm. O sodisfatto Ormondo!

Cri. O Napolitano Babuino!

Nap. O Creviello Gattomajemone!

IL FINE.



270204
320204

M 70003661